



George Cornewall Lewis

Qual è
la miglior forma
di governo?

Sellerio editore Palermo

Questo dialogo di taglio classico, sulla questione di filosofia politica più dibattuta da quando esiste la filosofia politica – anzi, con la quale nasce la stessa filosofia politica: se sia, cioè, migliore la monarchia, l'aristocrazia o la democrazia, come forma di governo – fu introdotto in Italia, nel 1886, da Luigi Luzzatti, un grande uomo politico ed economista. La scelta di Luzzatti non era casuale: un ventennio dopo, quando i progetti giolittiani verso un suffragio quasi universale agitavano il dibattito, Luzzatti si fece promotore di un progetto diverso, di ispirazione, si potrebbe dire, più aristocratica. È cadeva a taglio, per la preparazione delle sue idee, questa agile e gradevole disamina in veste di dialogo. Lewis, l'autore – storico e statista anch'egli –, non concludeva, ma metteva in chiaro due elementi che potevano tornare utili: prima di tutto che la democrazia è assai più rara e fragile, e sospetta, nella storia di quanto si pensi; in secondo luogo che forse non esiste una forma di governo utile in astratto ad ogni popolo. E questi due elementi, se allora potevano tornare comodi per chi asseriva un suffragio ristretto a un'aristocrazia del censo e della cultura, in seguito sarebbero entrati nella riflessione della teoria democratica. Il cui rebus è appunto che la democrazia

In copertina:

Olio su tela di Aleksandr Denissov (particolare). Museo Russo, San Pietroburgo.

è fragile rara e sospetta, così difficile da applicarsi lì dove non è nata, probabilmente perché non è solo una forma di governo, ma assai di più.



Prezzo Lire 20.000

George Cornwall Lewis

Qual è la miglior forma
di governo?

Introduzione di
Luciano Canfora

Sellerio editore
Palermo

Lewis, George Cornwall <1806-1863 >

Qual è la miglior forma di governo? / George Cornwall Lewis ; introduzione di Luciano Canfora. - Palermo : Sellerio, 1996.

(La nuova diagonale ; 17)

Tit. orig.: A dialogue on the best form of Government
ISBN 88-389-1239-4

I. Canfora, Luciano <1942 >

321 CDD-20 SBN Pal0119006

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana*

Titolo originale: *A dialogue on the best form of Government*

Indice

La profezia di Critone <i>di Luciano Canfora</i>	9
<i>Qual è la miglior forma di governo?</i>	29

La profezia di Critone

di

Luciano Canfora

Al tempo in cui gli uomini politici erano anche degli studiosi, e viceversa, Luigi Luzzatti, veneziano (1841-1927), a lungo deputato (1871-1921), poi ministro del Tesoro ripetute volte, per un anno presidente del Consiglio (marzo 1910-marzo 1911), restauratore delle finanze italiane (con lui la lira giunse all'ambito traguardo di far premio sull'oro), sostenitore instancabile persino negli anni della Guerra mondiale della pace monetaria, pubblicò, per la «Biblioteca di Scienze Politiche» di Attilio Brunialti (vol. II, Torino 1886) un dialogo apparso in Inghilterra una ventina di anni prima per opera di un altro insigne politico e studioso, Sir George Cornewall Lewis: *A dialogue on the best form of Government* (1863). Lewis, vissuto cinquantacinque anni, morto proprio nell'anno in cui appariva il suo *Dialogue on the best form of Government* (tradotto prontamente in Francia [1867] e in Italia [1868]), è una figura per molti versi simile come carriera, e spiritualmente affine, al suo interprete ed estimatore italiano. Educatore a Eton e al Christ Church di Oxford nel '33, appena venticinquenne, Lewis fu chiamato a far parte della commissione d'inchiesta sulla condizione delle classi povere in Irlanda, e cinque anni più tardi fu componente della commissione incaricata di preparare la legge sui poveri. (Nella biografia politica del Luzzatti spiccano un impegno ed una scelta analoghi: Luzzatti, partito da uno schieramento al seguito di Minghetti e di Rudinì, approdato ad uno stabile inserimento nei ministeri Giolitti, fu tra i primi assertori, nell'Italia ufficiale di fine secolo, della necessità di una previdenza sociale obbligatoria). Lewis fu anche deputato liberale alla

Camera dei Comuni e anche lui ministro, delle Finanze (1850), quindi del Tesoro (1855, nel primo ministero Palmerston), quindi segretario di Stato e infine (1861) ministro della Guerra. Fu secondo, come spicco, a figure di rilievo mondiale come Gladstone e Disraeli.

Lewis è da considerarsi sul piano degli studi uno dei maggiori, e forse il più acuto e il meno subalterno, divulgatore dell'*Altertumswissenschaft* tedesca in Inghilterra: ruolo di grande importanza per gli effetti che l'innesto della nuova «Scienza dell'Antichità» tedesca sorta dallo storicismo (Niebuhr, K.O. Müller, A. Boeckh) non mancò di avere in un paese di gloriosi, ma alla fine del Settecento alquanto attardati e troppo ripetitivamente bentleiani, studi classici.

Tradusse l'inedita *Letteratura greca* di Karl Otfried Müller (1840-42 «translated from the German manuscript») d'intesa con la filantropica società produttrice dell'opera, la «Society for the Diffusion of Useful Knowledge».

E di Müller aveva tradotto i *Dorier* (*The History and Antiquities of the Doric Race*, Oxford 1830); e prima ancora l'*Economia pubblica degli Ateniesi* di August Boeckh (*The Public Economy of Athens*, London 1828). Ma la sua fatica maggiore di interprete e di critico s'indirizzò alla *Storia Romana* di Niebuhr, da Lewis lungamente meditata e sottoposta ad approfondito esame nell'opera sua della maturità: *An Inquiry into the Credibility of the Early Roman History* (Londra 1855).

Di Niebuhr, così influente sulla storiografia (né solo storiografia, basti pensare ai *Lays of Ancient Rome* del Macaulay) inglese sul mondo romano, nei decenni in cui un'aura romantica, protesa alla riscoperta del «primitivo» e dell'«orale», spirava sia in Germania che in Inghilterra, Lewis aveva ben conosciuto, e fatto tradurre nel «Philological Museum» di Cambridge, importanti saggi di storia greca. Si pensi a quello capitale sulla composizione delle *Elleniche*, che batteva una strada già solitariamente imboccata dal Leopardi, e che deve porsi all'origine dell'importante anche se dimenticato saggio di Lewis *The Hellenics of Xenophon and their Division into Books*. Ma è soprattutto il Niebuhr che si cimenta con la storia arcaica di Roma e tenta la ricostruzione

di un'epoca per la quale ci manca una documentazione diretta che interessa Lewis e lo spinge a interrogarsi sulla fondatezza del metodo del grande storico tedesco. Da un lato gli spiace l'inclinazione alla «divinazione storica», alla costruzione di ipotesi non controllabili («è un azzardo – egli obietta al grande “divinatore” – tentare di risolvere un problema per la soluzione del quale non ci sono dati sufficienti»), dall'altro rimprovera al Niebuhr lo scarso profitto ricavato dalle moderne discipline che si cimentano con lo studio delle società arcaiche (la durata della memoria «orale», l'indagine comparativa). Non credo che sia stato equanime, verso Lewis, Arnaldo Momigliano in un saggio di tanti anni fa («Riv. Storica it.» 1952), quando definì, con intento riduttivo, «settecentesca» la critica delle fonti praticata dall'acuto critico dell'audacia del Niebuhr. A meno che non si intenda, come pure non sarebbe errato, un Settecento molto più moderno e coi piedi per terra rispetto a certi orientamenti romantici del secolo che lo seguì.

Ma questo liberale che scriveva nella «Edinburgh Review», la rivista cui collaboravano Grote e John Stuart Mill, intorno alla *Legislation for the Working Class* (n° 167, articolo n.3) era anche capace di portare la sua esperienza degli studi antichi dentro la riflessione politica attuale che così profondamente lo occupava. Il *Dialogue* da cui abbiamo preso le mosse, e che qui di seguito si pubblica nella traduzione che ne diede Luzzatti per la «Biblioteca» del Brunialti, è appunto un frutto di quella esperienza. Né solo perché si chiama Critone, socraticamente, l'interlocutore in cui l'autore lascia scorgere se stesso, ma soprattutto per la matrice erodotea – dell'Erodoto che mette a discutere «sulla migliore forma di governo» Otane, Megabizo e Dario – che sottende chiaramente l'idea e l'andamento di questo *Dialogue*.

Anche il procedere del dialogo riecheggia l'agone costituzionale erodoteo, là dove, ad esempio, il sostenitore dell'aristocrazia (detto perciò *Aristocraticus*) dichiara fino a che punto condivide le critiche democratiche alla monarchia, e a partire da quale punto invece incomincia il suo dissenso rispetto a *Democraticus*: «Sin qui Democraticus ed io siamo d'ac-

cordo. La nostra divergenza incomincia dal punto in cui trattasi della forma di governo dei più o repubblicano etc...». Sono le stesse parole che dice in apertura del suo intervento il Megabizo erodoteo, anche lui sostenitore del governo aristocratico, anche lui pronto a condividere con Otane la critica alla monarchia: «Quel che ha detto Otane per demolire il potere tirannico del singolo consideratelo detto anche da me. Quando però vi spingeva a consegnare il potere al popolo è andato lontano dal miglior consiglio etc.» (III, 81).

Erodoto ha messo in scena un dialogo (III, 80-82) nel quale nessuno dei tre interlocutori, promotori rispettivamente della democrazia, dell'oligarchia, della monarchia, effettivamente prevale, sul piano della forza argomentativa. Quello che Otane, propugnatore della democrazia, dice in apertura contro la monarchia non viene meno: non basta a rivalutare la monarchia il fatto che Dario, quando viene il suo turno e parla a sostegno della monarchia ponga in rilievo i difetti delle altre due forme di governo. Dario non vince con gli argomenti, ma prevale solo perché la maggioranza dei notabili persiani chiamati a discutere si schiera con lui. (Allo stesso modo che nelle *Supplici* di Euripide Teseo non riesce a demolire logicamente gli argomenti dell'araldo tebano contro i presupposti della democrazia, né i Meli, nel dialogo tucidideo che li oppone agli ateniesi, portano davvero argomenti efficaci contro la legittimità della «politica di potenza»). È un tratto comune a questa ricca tradizione dialogica della Grecia classica quello di *lasciare aperta la questione*: più in sintonia con il procedimento e l'intimo scetticismo della sofistica che non con la reiterata ricerca di provvisorie certezze che è propria del dialogare platonico. Lewis è in sintonia con quella tradizione. Non pretende di offrire la ricetta risolutiva. Semmai, accentua, nel suo dialogo, la ambiguità caratteristica dei dialoghi antichi cui si ispira, facendo in modo che appaia evidente che tutti e tre gli interlocutori hanno alcuni buoni argomenti dalla propria parte. Il loro argomentare è serrato e anche polemico, mai aggressivo: così ha voluto raffigurarli il loro autore. «In questo dialogo – commenta in proposito Luigi Luzzatti – spira veramente la pacata serenità del genio

inglese, grazie al quale gli uomini pigliano l'abitudine di combattersi rispettandosi, e appunto perché credono tenacemente alle loro opinioni, non sono disposti a supporre la malafede in quelli che ne propugnano una diversa».

E infatti i tre interlocutori giocano, per così dire, a carte scoperte: non adoperano argomenti intimamente falsi o non creduti; dicono *apertamente* a quale modello aspirano e cosa non approvano nei modelli che respingono. Questo vale in modo particolare per i critici della democrazia.

Così, ad esempio, *Aristocraticus* (che è certamente l'interlocutore più acuto e pungente) non esita a proclamare preferibile – nelle elezioni – il voto palese ed a respingere il voto segreto: «non temo di asserire – dice – che l'influenza esercitata dal proprietario sul fittavolo, dal padrone sull'operaio, è una delle influenze legittime della proprietà cui non si deve recare offesa. Essa è come le altre influenze morali [...]. È uno dei mezzi indiretti per assicurare la preponderanza dell'intelligenza in un sistema elettorale senza ricorrere allo spediente della pluralità dei voti» [allude al noto meccanismo del voto plurale, auspicato, tra gli altri pensatori liberali, anche da Spencer e da J. Stuart Mill come correttivo del suffragio universale]. E *Democraticus* gli risponde: «ammiro con quale candore voi respingete ogni sotterfugio e basate sul suo vero terreno l'argomento aristocratico contro il suffragio segreto». Non escludo che Lewis abbia in mente anche il gioco intellettuale ampiamente sviluppato nella *Costituzione degli ateniesi* dello pseudo-Senofonte, dove l'oligarca non soltanto dice chiari e non imbelletta perbenisticamente i suoi fini e i suoi disgusti ma si sforza anche di mettersi dalla parte delle «perverse» ragioni della democrazia per meglio confutarle. Non escludo affatto che Lewis conoscesse e apprezzasse l'ipotesi pochi anni prima formulata e brillantemente argomentata da Cobet (*Novae lectiones*, Leiden 1858, pp. 738-740), secondo cui quell'opuscolo così dissacrante e così proclive a dire le *vere* ragioni delle contrapposte scelte, democratica e oligarchica, sarebbe in realtà un dialogo. Addirittura potrebbe essere l'idea di leggere come dialogo l'opuscolo dello pseudo-Senofonte ad aver suggerito al Lewis la sua costru-

zione dialogica così nutrita di suggestioni classiche e così affine all'antico opuscolo nella volontà di «respingere ogni sotterfugio». [Forse non è impossibile stabilire se tra i libri di Lewis figurassero le *Novae lectiones* del grande dotto olandese].

Nel cuore del dialogo, *Aristocraticus* sviluppa due ampi interventi contro la democrazia, entrambi di estremo interesse, su cui ci soffermeremo. Tralasciamo invece, come più topico, il tradizionale argomento (ben presente nel Megabizo erodoteo, nello pseudo-Senofonte, in Platone etc.), della «incompetenza» dei ceti poveri e della loro conseguente inadeguatezza alla gestione della cosa pubblica. Sono gli argomenti antidemocratici di sempre, che si rifiutano di ammettere che proprio l'esercizio e la pratica della democrazia possono rendere «competenti» (la cuoca di Lenin!). Ma veniamo agli argomenti «nuovi». Preliminarmente *Aristocraticus* affronta un tema caro ai critici della infatuazione giacobina per le repubbliche antiche: quelle non erano democrazie. Anzi «l'antichità non offre alcun esempio d'uno stato democratico in cui tutto il popolo fosse libero; in ogni Stato popolare la maggioranza era schiava e priva di diritti politici». È questa la critica mossa, già negli anni termidoriani, da Costantin Volney, nelle sue lezioni all'École Normale, all'esaltazione giacobina di Sparta e di Atene: Volney ricorda puntigliosamente che la democratica Atene fondava il benessere dei suoi cittadini sullo sfruttamento di migliaia di schiavi («c'erano quattro schiavi per ogni libero, in questo santuario della libertà» scriveva, e già istituiva un raffronto con la schiavitù delle piantagioni della moderna America). E qualche decennio dopo Alexis de Tocqueville scriverà in modo fulminante che «Atene, col suo suffragio universale, non era dunque che una repubblica aristocratica in cui tutti i nobili avevano ugual diritto al governo», visto che, a fronte di ventimila cittadini, vi erano, nella città-simbolo della democrazia antica, «più di trecentocinquantamila abitanti» comprendenti per la gran parte schiavi e meteci (*De la Démocratie en Amérique*, II, 1840, parte I, cap. xv). Calcoli che hanno una lunga storia, a partire almeno dal *Saggio* di David Hume sulla popolazio-

ne nel mondo antico, e che erano certo ben familiari al Lewis, traduttore di Boeckh: il grande indagatore dell'economia pubblica degli ateniesi, infatti, approvava, come talvolta si dimentica, le cifre altissime riferite da Ateneo (VI, 272 B D) intorno alla popolazione servile dell'Attica.

Dunque l'*Aristocraticus* di Lewis, mentre sviluppa la sua brillante lezione sui rapporti di classe nelle antiche repubbliche, è, almeno per la dottrina e per la ricchezza argomentativa dispiegata in pro di una tesi molto ben fondata, portavoce di Lewis medesimo. È lui che tramite il suo personaggio precisa, ben memore – tra l'altro – dei *Dori* di Müller, che la differenza tra oligarchie e democrazie antiche consisteva nel minore o maggiore accesso alla cittadinanza *all'interno della cerchia privilegiata dei liberi*: «Le aristocrazie e le oligarchie antiche erano pure fondate sopra una classe di schiavi lavoratori; ma non tutti i cittadini liberi facevano parte del governo, che era l'appannaggio degli uomini di nascita illustre, di razza privilegiata e di grande fortuna».

E poiché l'unica democrazia considerata e auto-rappresentata come pienamente e compiutamente tale era, nell'anno in cui il *Dialogue* si svolge, quella degli Stati Uniti d'America, *Aristocraticus* sente il bisogno di annullare prontamente quella che potrebbe costituire una smentita vivente alla sua tesi dell'*impossibilità* della completa democrazia, e si lancia in un ragionamento mirante a dimostrare che neanche gli USA sono una democrazia. Premette che quell'unico esempio moderno in realtà non è tale, perché visto da vicino rientra anch'esso nel genere delle false democrazie antiche: negli USA gli schiavi sono i neri, la manodopera servile delle piantagioni [Lewis scrive mentre è ancora in corso la guerra di secessione]. E si addentra in un raffronto puntuale: «Nelle antiche aristocrazie il *demos* o la plebe era una casta simile ai *piccoli bianchi* d'uno Stato del Sud della Repubblica americana» e soggiunge, pertinente: «il suo equivalente esisteva pure nelle democrazie [antiche] e vi possedeva in gran parte il potere politico».

Anche Tocqueville si era concentrato su questo aspetto della «democrazia» americana, ma aveva fatto un passo ulteriore

nell'analisi: aveva scoperto che vigeva una esclusione *di fatto* dei neri dalla vita civile *anche nel Nord degli USA*, anche in quegli Stati cioè dove non vigeva la schiavitù dei neri. Nota infatti Tocqueville nei quaderni preparatori del suo grande libro sull'America (27 settembre 1831): «Dans le Massachusetts les Noirs ont le droit de citoyen. Ils peuvent voter aux élections... mais le préjugé est si fort qu'on ne peut pas recevoir leurs enfants dans les écoles»; e così a Filadelfia e così nel Maryland. Con freddezza Tocqueville annota che il pregiudizio, e la preclusione, razziale hanno radici anche nei ceti in cui meno lo si supporrebbe: «Beaucoup de gens, et des plus éclairés, m'ont soutenu que les Nègres appartaient à une espèce inférieure»; e ancora: «la population blanche et la population noire sont en état de guerre; jamais elles se mêleront» (*Voyage en Amérique*, éd. Gallimard, *Oeuvres*, I, 1991, pp. 243-244).

Insomma l'*Aristocraticus* di Lewis, quando parla dell'America del suo tempo come di una democrazia di tipo «antico», cioè illusoria, dove intere parti della popolazione vivente nello Stato restano fuori dalla piena fruizione dei diritti, non parrebbe aver presente soltanto la esclusione *giuridica* dei neri, vigente negli Stati del Sud, ma anche la esclusione *de facto* vigente negli Stati del Nord, e protrattasi molto a lungo e riemergente in forme sempre nuove via via che la normativa giuridica si trasformava. Ancora oggi solo 99 milioni di elettori, nell'ultima elezione presidenziale (novembre 1992), hanno esercitato il diritto di voto su complessivi 246 milioni di abitanti (dei quali soltanto 136 iscritti nelle liste elettorali!). L'esclusione oggi avviene attraverso meccanismi meno rigidi ma non meno micidiali per il «suffragio universale». Per esempio il certificato elettorale *non* raggiunge automaticamente il cittadino ma dev'essere richiesto; il che taglia fuori dall'esercizio del diritto elettorale (pur sancito per tutti) masse immense di «poveri» vecchi e nuovi, ghetti neri e ghetti ispanici che non hanno né un referente né una rappresentanza politica (non la trovano certo negli unici partiti esistenti), e li allontana irrevocabilmente dalla politica: per il semplice fatto che essi «non si attendono assolutamente

nulla da istituzioni che li ignorano totalmente», come ha scritto C. Graham sul «Financial Times» del 15 aprile 1992. (Altro fenomeno connesso al meccanismo «escludente» delle elezioni americane è l'assenteismo addirittura all'interno dei «registrati», cioè di quelli che hanno richiesto il certificato elettorale: nelle elezioni presidenziali precedenti, quelle del novembre 1988, votò soltanto il 50% dei registrati: un record di assenteismo anche per un paese abituato a veder votare solo una minoranza di elettori).

Aristocraticus non poteva immaginare di formulare una previsione di così lunga durata. Il suo bersaglio è comunque la democrazia intesa appunto come esplicazione piena del suffragio universale. Se perciò «smaschera» il carattere apparente della democrazia americana, lo fa non già per rammarricarsi della imperfezione o incompiutezza di tale democrazia ma per dimostrarne l'inattuabilità. Per lui infatti il suffragio universale è il corrispettivo politico-istituzionale del comunismo: «Pretendere – così egli si esprime poco dopo – di arrivare ad una perfetta eguaglianza nella distribuzione dei poteri del governo mi pare tanto assurdo come sarebbe il volere un'uguaglianza perfetta nella distribuzione della proprietà. La Democrazia pura la credo tanto viziosa in teoria quanto è pernicioso in pratica il comunismo». Non importa qui tanto di rilevare l'ovvio, e cioè l'avversione che l'interlocutore aristocratico dimostra in pari misura per il suffragio universale e per l'ipotesi egualitaria del comunismo. Importa piuttosto rilevare l'intelligenza e l'onestà intellettuale che porta Lewis, qui nei panni di *Aristocraticus*, a riconoscere il nesso profondo che sussiste tra democrazia e comunismo, per la comune radice *egualitaria* che dà sostanza ad entrambi. Perciò egli parla di «perfetta eguaglianza nella distribuzione dei poteri del governo» quando vuol definire la democrazia: non già il meccanismo che concede, e svuota al tempo stesso, il suffragio universale: per esempio col grezzo ritrovato del «voto plurale», ovvero col più sofisticato strumento della conquista, anzi *costruzione* dell'«opinione pubblica» (plasmata dai vari grandi centri del potere economico e oggi assai più sottilmente dal potere mediatico). Una democrazia non mani-

polata né truccata, cioè una «eguale distribuzione dei poteri del governo», è già «il comunismo».

Il bersaglio è pur sempre il suffragio universale. E se *Democraticus* addebita, con argomenti non trascurabili, al federalismo la causa della disintegrazione degli Stati Uniti (in piena guerra di secessione mentre Lewis scrive), *Aristocraticus* ricorda che è comunque il suffragio universale il veicolo della disintegrazione di ogni ordine costituzionale. E porta l'esempio della Francia della Seconda Repubblica: «L'unico esempio moderno ci viene dalla Repubblica Francese dal 1848 al 1851. Era una democrazia fondata sul suffragio universale e l'esperienza fu fatta sulla più vasta scala. Sappiamo quale ne fu il risultato. Rovesciata in breve da un colpo sanguinoso di Stato, le fu sostituito un dispotismo militare». E conclude – avendo già escluso in precedenza, come s'è visto, gli USA dal novero delle nazioni rette democraticamente –: «Salvo questa eccezione, la cui durata fu così breve e l'insuccesso tanto completo che non avranno certamente a gloriarsene gli amici della democrazia, non abbiamo altro esempio moderno per mostrare ciò che sarebbero la Francia e l'Inghilterra sotto un governo democratico».

Certo è necessario a questo punto chiedersi, più in generale, quanto sia legittima la trasposizione delle tre forme di governo codificate dalla dottrina antica nella realtà dei grandi stati moderni. È un problema di cui lo stesso Lewis si mostra ben consapevole quando fa svolgere da *Aristocraticus* il ragionamento che demolisce l'idea diffusa ma discutibile secondo cui quelle antiche sarebbero state davvero delle democrazie. Lewis è consapevole del carattere alquanto metaforico, se non proprio arbitrario, del riferimento a realtà storiche così lontane e così diverse della medesima tipologia politica. Perciò il suo *Aristocraticus* si impegna, ad un certo punto del dialogo, in un chiarimento sul diverso contenuto, oggi e nell'antica Grecia delle città, della nozione di «aristocrazia». «Non desidero – dichiara – una aristocrazia esclusivamente fondata sull'eredità, come nelle antiche repubbliche, dove un dato numero di famiglie (*gene* o *gentes*) avevano il monopolio del potere [...] domando un governo aristocra-

tico rappresentativo creato dall'elezione popolare». (Lewis sa bene, sulla base dell'esperienza inglese, ma anche della Francia nel periodo anteriore alla Fronda, che l'origine dei sistemi rappresentativi, dei «Parlamenti», è prettamente aristocratica). «Ma – precisa subito dopo – non popolare al punto da mettere tutto il potere [s'intende il potere di decidere attraverso il suffragio uguale] fra le mani delle classi operaie». E conclude: «Il sistema rappresentativo rende possibile la fusione moderata dell'aristocrazia e della democrazia senza ricorrere ai metodi viziosi ed obliqui, come presso i Romani era la divisione per centurie, piccole nei ricchi e grandi nei poveri, o la pluralità dei voti [il già ricordato «voto plurale»: un proprietario vale 3, un contadino vale 1], come fra noi in molte elezioni municipali». Insomma l'«aristocrazia» alla quale fa riferimento è il meccanismo del suffragio ristretto in quanto strumento capace di coniugare il principio rappresentativo e la prevalenza, comunque, delle classi possidenti e maggiormente acculturate. Non importa come ristretto: sembra di capire che *Aristocraticus* oscilli tra la scelta di non concedere a tutti («alle classi operaie» come si esprime) il diritto di voto, e l'opzione per un voto «palese» sì che il votante proletario o dipendente debba votare sotto il «controllo del suo datore di lavoro». Comunque una limitazione che sancisca la *disuguaglianza* nell'esercizio dei diritti politici, in funzione della difesa degli assetti proprietari: secondo un modello comune a tutta l'Europa liberale, più o meno autoritaria, della seconda metà del secolo XIX. Ma accanto alla discussione sulla democrazia come «tipo» costituzionale, se ne sviluppa nel *Dialogue* un'altra, che dapprima fa solo capolino come in sordina in un intervento dell'equilibrato *Crito* (al quale, ben più che ad *Aristocraticus*, l'autore affida la rappresentanza delle proprie vedute), e poi si afferma, conclusivamente, come morale e bilancio dell'intero dialogo. È la questione della possibilità o meno di estendere a qualsiasi popolo o a qualsiasi paese un solo, un unico, «modello», reputato in assoluto *migliore*. La discussione in realtà si focalizza sul modello rappresentativo, menzionato, in questa parte della discussione, in sostanza come sinonimo

di modello democratico. Sin dalle parole di apertura, con cui avvia il dialogo, *Crito* è esplicito nel dichiarare il suo scetticismo nei confronti della possibilità di determinare in assoluto «la miglior forma di governo». «Di tutti i rami della scienza legislativa – proclama – quello che tende a determinare la miglior forma di governo è, a mio credere, il più frivolo». E rimprovera i suoi interlocutori per la cecità con cui perseguono la affermazione del modello unico, da ciascuno di loro prediletto: «Io vi ho udito molte e molte volte pronunciarmi senza riserve in favore di una certa forma di governo e invocare la guerra, la rivoluzione, l'intervento straniero, in una parola tutte le misure possibili di violenza, per farla prevalere [...]. Voi non vi curate nemmeno di dimostrare che tale forma di governo si addice meglio alla condizione ed ai bisogni del tal popolo [...]. I vostri trovati voi li credete una panacea universale». Colpisce, in queste parole, il cenno alla invocazione addirittura dell'«intervento straniero» a sostegno del regime prediletto: ancora una volta viene fatto di pensare allo pseudo-Senofonte come fonte di ispirazione del dialogo di Lewis: è lì che, ad un certo punto (II, 15), l'oligarca lucido e disincantato si rallegra del fatto che Atene non sia un'isola, deprecabile eventualità che renderebbe impraticabile una strada che egli considera invece sana e lecita, quella di invocare l'intervento straniero per abbattere l'odiata democrazia. Ed anche le battute finali di quell'antico opuscolo si riferiscono chiaramente ad auspici tentativi «militari» o «insurrezionali» di «dare l'assalto alla democrazia in Atene» (III, 12-13). Quando poi la discussione si è ampiamente sviluppata e gli argomenti dei due contendenti principali sono stati già sviscerati e reciprocamente soppesati, *Crito* interviene nuovamente sul suo tema prediletto (la polemica contro «ogni ideale di uno stato perfetto»), ma passa subito allo specifico esempio di inapplicabilità, che più gli sta a cuore: «Non credo possibile di dare istituzioni rappresentative ad uno stato asiatico». Qui riecheggia il motivo dell'«Asia schiava», di demostenica ascendenza (*Terza Filippica*, 43) e più in generale di ascendenza greca «retorica» (dagli epitafi, ai *Persiani* di Eschilo,

ai *Persiani* di Timoteo). E riecheggia anche il pregiudizio di quelle piazze che non prestarono fede ad Erodoto «quando ha raccontato che in Persia Otane voleva instaurare la democrazia» e non fu creduto (VI, 43, 3). Insomma vi è alla base un antico cumulo di pregiudizi che hanno un fondamento insieme culturale, razziale, emotivo. L'idea che la democrazia sia roba per i Greci e che l'Asia sia condannata (o destinata) al dispotismo non è appannaggio soltanto degli epitafi con il loro rigurgitante cumulo di luoghi comuni che il pubblico desidera sentirsi ripetere o della scena tragica o dell'oratoria politica meno avveduta (ché, lo stesso Demostene quando vuol far politica e non mera agitazione ha tutt'altro atteggiamento). Essa riaffiora, su basi per così dire scientifiche e deterministiche nella riflessione ippocratica (*Sulle arie, le acque, i luoghi*): una riflessione che vuol essere concreta di contro alla astrattezza della scoperta sofistica di una unica, profonda e sempre uguale «natura umana». Si profilano, insomma, già nella riflessione dei Greci, due linee di pensiero: da un lato vi è quella sofistica che illuministicamente concepisce la «natura umana» come un dato unico e universale; dall'altro vi sono due saperi tra loro apparentemente lontani, ma accomunati da un linguaggio che è spesso il medesimo (la politica e la medicina), che tendono a privilegiare la diversità dei *singoli concreti*. La medicina ippocratica cerca le cause della diversità nell'ambiente fisico-geografico e nella «dieta» ed è sempre sull'orlo di un determinismo razziale, mentre la politica si tiene agli effetti visibili e ai comportamenti e sulla loro base classifica e distingue. I piani si intrecciano, non sono impermeabili. Erodoto, che per tanti versi è interessato e sensibile alla «scoperta» sofistica della «natura umana», è anche portato a dare molto rilievo all' ammonimento risalente al grande Ciro – da lui collocato alla conclusione della sua opera – secondo cui i Persiani si sarebbero «rammolliti» scendendo dall'aspro altopiano che li aveva temprati come popolo di conquistatori (e di «uguali») alla pianura dolce e snervante. Tucidide, per parte sua assertore della universalità delle leggi della politica in nome di una (asserita) identità e unità della «natura umana», è per

altro verso il più attento, tra gli storici classici a noi noti, alla lezione di metodo e al lessico della medicina, la cui semeiotica si può dire egli trasferisca nell'analisi delle realtà politiche. Al punto che si sarebbe indotti a pensare che egli parli, bensì, più e più volte di natura umana come base unica dei prevedibili comportamenti umani, ma di fatto pensi unicamente alla realtà delle città greche. La sua «natura umana» è molto più limitata, angusta di quella di cui Erodoto aveva fatto esperienza. Comunque, al di là degli intrecci (sia concettuali che pratici: resta emblematico il destino di Temistocle, vincitore dei Persiani a Salamina, finito come consigliere, perfettamente familiarizzato con la lingua dei Persiani, alla corte del figlio del Gran re che aveva così efficacemente contribuito a sconfiggere), al di là delle complicazioni empiriche, le due linee sussistono a lungo e passano attraverso una vicenda lunghissima che qui non si può neanche evocare: la lezione sofisticato-universalistica da un lato e quella empirico-medica dall'altro. I grandi maestri della scienza politica (Machiavelli, Hobbes) sono sospinti verso la prima, ma tanto più appaiono profondi e convincenti quanto più si mostrano esperti della seconda. Inutile dire che neanche la linea retorica «da epitafio» ha mai cessato di vivere: tutta l'Europa di epoca vittoriana, protesa a costruirsi imperi coloniali ed a spartirsi l'Africa così come i quartieri di Pechino, è mossa, in tutte le sue componenti politiche (tranne le minoranze socialiste), dalla persuasione della superiorità della «razza bianca», come si esprime Julius Schvarcz nell'introduzione al monumentale e giustamente dimenticato trattato *Die Demokratie* (Leipzig 1873), rispetto alle altre, e inferiori, razze non adatte né, forse, destinate a godere del privilegio del «regime rappresentativo». «L'attitudine delle popolazioni asiatiche ed africane per le istituzioni rappresentative è per il momento puramente speculativa», dice, solennemente, *Aristocraticus* di rincalzo alle proclamazioni di *Crito* («nego che sia una empietà il supporre un'ineguaglianza naturale [...] delle differenti razze umane»); e seguita con una propria profezia, non importa qui quanto fallace: «Niu-no può attendersi un Parlamento turco, oppure un consiglio

indiano composto di membri indigeni». È a *Democraticus* che tocca di rivendicare, isolato, la tendenziale unità della «natura umana» quando afferma, rimbeccato da *Crito*, che gli antichi Bretoni e Germani di Tacito hanno percorso un bel cammino da allora ad ora e che non vi sono ragioni plausibili che lascino supporre gli asiatici e gli africani «condannati in eterno a subire un cattivo governo, colpiti da una incapacità naturale per le istituzioni popolari». Ma è voce, la sua, registrata bensì con rispetto ma perdente nella dialettica di questo *Dialogue*. *Crito* ha l'ultima parola e conclude. Previa una appassionata dichiarazione contraria alle rivoluzioni violente, alla lunga improduttive (si avverte l'eco delle *Considerazioni* di Burke sulla Rivoluzione francese), ed un inno a quelle indolori (inglese del 1688 e italiana del 1860-61, giusta la formula manzoniana nel *Saggio comparativo*), *Crito* afferma il suo credo relativistico: «La mia forma prediletta è un modello particolare adattato alle condizioni e ai bisogni di un paese, al carattere e alle disposizioni dei suoi abitanti [...] considero il problema astratto della miglior forma di governo come puramente ideale».

*

Molto è accaduto nei 133 anni che ci dividono dal *Dialogue* di Lewis. Con Erodoto potremmo dire: molte città che erano grandi sono divenute piccole e viceversa. Si sono sollevati ed emancipati interi continenti. Si sono prodotte rivoluzioni che parevano in procinto di conquistare il pianeta e si sono poi spente proprio là dove avevano tratto origine. I paesi dell'occidente, cui Lewis dava per assodata e stabile l'acquisizione del «regime rappresentativo», hanno invece nella prima metà del secolo che ora finisce imboccato tutti (tranne l'Inghilterra) la strada del fascismo: da cui poi faticosamente sono emersi attraverso una guerra distruttiva di cui non si era fino a quel momento visto l'uguale. Quasi nessuna delle certezze di Lewis e degli interlocutori antidemocratici del suo *Dialogue* parrebbe aver retto alla prova di un tempo non poi lunghissimo: poco più di un secolo. Ma il quadro non è così limpido come parrebbe. Forse neanche *De-*

mocraticus ha vinto. I regimi rappresentativi si sono diffusi, con la fine degli imperi, in gran parte dell'Africa: ma quasi ovunque paiono una tragica caricatura dei modelli importati. Anche nella Turchia occidentalizzata da Atatürk un Parlamento, che *Aristocraticus* riteneva lì impensabile, si è insediato, ma ancora di recente i deputati vi si affrontavano a colpi di pistola. L'India parrebbe, più in profondità di altri paesi dell'Asia, aver assunto il modello parlamentare degli ex-dominatori britannici: eppure questo sembra piuttosto un velame messo intorno ad un corpo, che è rimasto quello atavico – caste incluse (e tuttora intatte). I paesi ipercapitalistici dell'Estremo oriente (Singapore, Sud Corea, etc.) praticano i rituali elettorali, ma nella più sfacciata farsa, e sopraffazione di ogni possibile opposizione. Il mondo che l'occidente ha sferzato con le sue armi e coi sui modelli è stato due volte costretto a cimentarsi con una trasformazione coatta: quando ha subito la colonizzazione e quando, nell'uscirne (o nel tentare di uscirne), ha preso a modello gli ordinamenti dei dominatori. Dunque sembra essere ormai troppo tardi per attenersi alla lezione di buon senso di *Crito*: perché nessuno più è indenne, nessuno può più scegliere di attenersi «alla propria indole», perché nessuno è più unicamente se stesso.

Certo le grandi spinte generalizzanti e unificatrici, che hanno attraversato il nostro secolo a partire dal reciproco assalto del 1914 avente come posta in gioco «il potere mondiale», hanno lasciato il segno. Eppure la suggestione di *Crito* aiuta ancora a capire: proprio là dove le generalizzazioni sembrano aver fallito. La più radicale e universalistica delle ideologie ha animato Lenin e Mao: ma i paesi che essi hanno voluto forgiare hanno a loro volta reagito e ricondotto alla propria specifica concretezza e peculiarità storica e nazionale quei progetti palinogenetici. Non è una scoperta di questi anni recenti. È un processo che ha origini remote, le cui tappe si possono seguire nel tempo: dal carteggio di Vera Zasulic con Marx intorno alla peculiarità della «comunità contadina» della vecchia Russia alle recenti teorizzazioni dei comunisti russi sulla strutturale «estraneità» del capitalismo al-

l'«indole» (cioè alla storia e alla tradizione: o a qualcos'altro?) del loro paese; dalla forzatura volontaristica della «Rivoluzione culturale» cinese alla moderna riproposizione dei «signori della guerra» nell'odierna Cina. Si capisce che cambiamento e continuità si mescolano e sono avvinghiati come due lottatori che sembrano un unico corpo proprio nel momento in cui più aspramente si combattono: ma nessuno può dire alla leggera che l'una delle due componenti ha più peso o più rilievo dell'altra. Non siamo autorizzati dall'esperienza a delineare una qualche «tendenza». E la stessa, ormai lontana nel tempo, teorizzazione delle «vie nazionali» (conosciuta da Togliatti dopo la crisi traumatica del 1956) non era un prendere le distanze dall'illusione di un possibile *modello* ed una ricerca volta a coniugare il nuovo (e voluto) con l'esistente (e tradizionale)? Era un approdo lontanissimo dai punti di partenza. Era lì l'avvio degli esiti che abbiamo visto vari decenni più tardi.

L. C.

Qual è la miglior forma di governo?

Questa traduzione, a cura dell'economista e statista Luigi Luzzatti, è apparsa nel volume II della «Biblioteca di scienze politiche», diretta da Attilio Brunialti, Torino, Unione tipografico-editoriale, 1886.

Introduzione

Carattere speciale d'ogni speculazione politica, dalla origine della scienza fino ai tempi nostri, è l'intento comune nei suoi cultori di scoprire lo Stato perfetto, la miglior forma di governo. Questo pensiero diede alimento a tutti i trattati di politica. Trovare lo Stato modello: ecco l'obbiettivo del dialogo di Platone. La *Politica* di Aristotile, benché più pratica, benché appoggiata più specialmente sui fatti, non ha altra meta. Teofrasto ha scritto: *περὶ τῆς ἀρίστης πολιτείας*, e Cicerone chiama il suo dialogo *De republica* una ricerca *de optimo reipublicae statu*. Le Società e i romanzi politici, di cui si compiacquero tanto i secoli decimosesto, decimosettimo e persino il decimottavo, non erano che pretese soluzioni del problema dello Stato perfetto.¹ Finalmente il signor James Mill, nel suo articolo dell'*Enciclopedia britannica*, sul Governo, si studiò di dimostrare che la miglior forma è la democrazia.

Le composizioni di questo genere sono divenute assai rare ai nostri giorni; e sono difatti quasi intieramente scomparse, perocché l'opinione dominante le considera siccome inutili. Oggidì dividiamo l'opinione di Bacone, su questi meccanismi filosofici, «che le repubbliche ideali rassomigliano alle stelle troppo lontane per tramandare la loro luce». La questione delle forme di governo non ha però perduta la sua importanza; essa esercita ancora una grande influenza sullo spirito delle nazioni; essa non solo le tocca nei loro interessi,

¹ Si trova una nota ed una descrizione completa di tutte le opere di questo genere nel voluminoso trattato del prof. Mohl, *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen 1855, vol. 1, pp. 167-214.

ma eccita vivamente le passioni dell'umanità e trascina moltitudini di partigiani fanatici sotto opposte bandiere.

Queste considerazioni mi persuasero che una succinta esposizione dei principali argomenti pro e contro a ciascuna varietà di regime politico potrebbe soddisfare ad un bisogno del lettore contemporaneo. Ho preferito la forma del dialogo perché permette di svolgere le cause contraddittorie senza la necessità di conclusione o di offrire al lettore una conclusione dogmatica.

Quando, mercé una lunga serie di filosofi, una scienza è già definita, la forma del dialogo più non le si conviene. Quale scienziato oserebbe ridurre la teoria dell'astronomia, della chimica, della meccanica ad una controversia fra più interlocutori? Ma allorché la filosofia era ancora ai suoi primi vagiti, nella ricerca della verità, Platone rivestì le sue speculazioni colla forma del dialogo, e questa forma continuò a godere la predilezione degli antichi, anche dopo la scomparsa delle ragioni che l'avevano introdotta. Il discorso di Tacito sul decadimento dell'eloquenza, e la maggior parte delle opere di Cicerone sono dialoghi. I moderni si affezionarono meno a questo genere: non pertanto Berkeley trovò nello stato della metafisica l'occasione d'inserire il suo dialogo del Piccolo Filosofo. Fontenelle fece della Pluralità dei Mondi, il soggetto d'una conversazione. Southey ed altri dopo di lui si servirono del dialogo per esprimere opinioni diverse su questioni politiche e sociali.

Il merito particolare del dialogo filosofico è di presentare, sotto una forma efficace e compatta, le due facce d'una questione in litigio. Non è una discussione né una conversazione. Non si trovano né i periodi prolissi dell'una, né la scucitura e l'estemporaneità rapida e incoerente dell'altra. Esso ci offre i vantaggi del genere drammatico; la facilità di esporre gli argomenti opposti coll'apparenza della convinzione negli antagonisti.

Il mio dialogo succede all'epoca nostra e nel nostro paese, fra quattro Inglesi dotati d'una educazione liberale. Ciascuno rappresenta sinceramente una delle tre forme: monarchia, aristocrazia e democrazia; e ciascuno sostiene la sua causa

con tutti gli argomenti di cui può valersi un abile difensore. Ciascun governo è vicendevolmente apprezzato da un ammiratore entusiasta, e giudicato severamente dai due avversari. Conduco la discussione in maniera da mettere in rilievo i meriti di ciascuna causa, senza però esaurire il soggetto. Il dialogo, ribelle al metodo scientifico, non permette di istruire sistematicamente.

Ciò posto, è forse superfluo aggiungere che io non m'identifico con alcuno degli interlocutori e non mi rendo responsabile d'alcuno dei loro argomenti. Tuttavia devo avvertire che scientemente non ho mai messo sulle labbra dei miei personaggi una forma lusinghiera, per travisare una falsa proposizione. Non si troverà alcun artificio di linguaggio o di forma, alcun sofisma di forza convincente. Ogni argomento ha il suo valore nel limite della sua portata, benché possa essere confutato da un argomento più forte. Io paragonerei volentieri questa controversia ad una tenuta di libri in partita doppia, ove trattasi di stabilire il bilancio fra il dare e l' avere; le unità d'una colonna possono essere d'un ordine meno elevato che quelle dell'altra, ma non pertanto sono quantità. Tale è la natura di tutti i problemi morali e politici. Quando il talento non fa difetto al difensore, le ragioni non mancano ad una causa. Decidere quale, fra due gruppi di argomenti solidi, debba prevalere: ecco il problema.

G. CORNEWALL LEWIS

Londra 1863

Interlocutori del dialogo:
MONARCHICUS, ARISTOCRATICUS,
DEMOCRATICUS, CRITO

CRITO Finalmente, miei cari amici, vi veggio riuniti in casa mia. La politica è il vostro forte e ne terremo proposito. Malgrado la divergenza delle opinioni che sostenete con tanto ardore, sentite una dichiarazione che riguarda ciascuno di voi. Mi costa meno assentire a ciascuna delle opinioni che vi dividono, che all'ipotesi fondamentale che vi unisce.

Io vi ho udito molte e molte volte pronunciarvi senza riserva in favore di una certa forma di governo e invocare la guerra, la rivoluzione, l'intervento straniero, in una parola tutte le misure possibili di violenza, per farla prevalere colla distruzione del regime che esiste. Voi non vi curate nemmeno di dimostrare che tale forma si addice meglio alla condizione ed ai bisogni del tal popolo; che essa può scongiurare i mali a cui la tale società è esposta, o procurarle i vantaggi che le mancano. I vostri trovati voi li credete una panacea universale. Ebbene: di tutti i rami della scienza legislativa, quello che tende a determinare la miglior forma di governo è, a mio credere, il più frivolo.

Non la troviamo dove le regole sono più difficili a farsi, e dove già fatte hanno meno valore. Io so che un lungo seguito di sognatori politici da Platone sino a Giacomo Mill si propose di risolvere il problema. Se fosse stato solubile, i loro sforzi avrebbero certamente prodotto qualche utile risultato: questo risultato dov'è? Niuna repubblica ideale, niu-

no *Stato perfetto* sbocciato dal cervello d'un pensatore poté farsi approvare ed adottare dal mondo civile. Supponendo anche non si tenga alcun conto dell'opinione popolare, e si escluda dal gran consiglio pubblico tutta la massa degli igno- ranti per raccogliere soltanto i voti dei membri illuminati, non si otterrebbe per una di queste utopie un *consensus eru- ditorum*. Voi ricorderete i noti versi:

The forms of government let fool contest;
Wate'er is best administered is best.¹

Questi concetti non sarebbero così sovente ripetuti se la mag- gioranza degli uomini non fosse convinta della loro verità.

ARISTOCRATICUS E sembra, mio caro Crito, che sì voi che Pope, da voi citato, urtiate in una petizione di principio. I nostri due amici qui presenti ed io medesimo, preferendo ciascuno un tipo differente di governo, siamo tuttavia d'ac- cordo nel pensare, che ve n'ha uno per eccellenza più adatto di tutti gli altri ad assicurare la felicità dei governati. Sap- piamo che legislazione e costituzione sono per loro medesi- me lettere morte, e che l'amministrazione è quella che in- fonde vita alle leggi. Ma convinti come siamo che la forma del regime politico determina la sostanza delle leggi, e la ma- niera con cui si eseguono, noi sosteniamo che vi ha un sol genere di governo che possa essere bene amministrato, e diciamo: dateci la miglior forma di governo e noi vi dare- mo la migliore amministrazione.

CRITO Certo non posso negare che la parte esecutiva di un governo dipende in una certa misura dalla forma della costi- tuzione e dalle leggi vigenti. Forse qui come altrove Pope avrà sacrificata la verità all'epigramma; ma il principio contro il quale protesto, si è quel tentar d'introdurre dapper- tutto la forma che vi è più cara. Qualunque sia la prosperità di un paese, per quanto soddisfatto sia il popolo delle sue condizioni, voi non sarete tranquilli se non quando gli avrete data una costituzione tagliata sul vostro modello. Trattasi

¹ La forma dello Stato preoccupa i pazzi; quello che è meglio amministra- to è il migliore.

d'una aristocrazia o d'una democrazia? Voi, Monarchicus, sostituirete loro l'autorità d'un solo. Il regime esistente è il monarchico popolare? Aristocraticus vuol mettere una oligarchia in suo luogo. Finalmente è un re o un patriziato che governa? Presto una repubblica popolare per far piacere a Democraticus. I costumi, i rapporti, le tradizioni voi le calcolate per nulla. Credete poter impastare, come argilla, fra le vostre dita, una comunione umana, farne muovere i membri come i pezzi sopra una scacchiera o come soldati in una rivista. Voi non dubitate che la vostra nuova costituzione non funzioni coll'esattezza e colla regolarità di una macchina; che le mosse non possano essere prevedute e che non produca infallibilmente gli effetti che vi attendete. Ebbene, credetemi, allorché una società è completamente disorganizzata, non vi è forma di governo, per quanto sia abilmente amministrata, che possa assicurare la stabilità delle istituzioni, la sicurezza dei beni, e la protezione personale. Alcun meccanismo politico, per esempio, non avrebbe potuto starsene ritto in Francia alla fine dell'ultimo secolo. Né in miglior maniera si può far comprendere lo stato di questo gran paese a quell'epoca, che ricordando il motto di quel libraio francese, il quale ad un acquirente che gli chiedeva un esemplare dell'ultima costituzione, rispondeva di non tenere pubblicazioni periodiche.

DEMOCRATICUS Chi ha fior di senno non ricuserà di riconoscere l'influenza delle abitudini, delle relazioni e degli antecedenti in politica, e non acconsentirà di trattare una società umana come una macchina priva di sentimento. Io non aspiro alla parte che sostenne l'abate Siéyès, e non ho alcuna voglia di far uscire una costituzione libera da ogni cassetto del mio armadio. Ma mi si permetterà di credere che la democrazia è la migliore di tutte le forme; che sotto regime diverso una nazione non può essere ben governata, e che un popolo libero è il solo capace di sani giudizi e di pensieri indipendenti. Io desidero dunque favorire più che potrò la causa della democrazia; dove esiste voglio conservarla, dove non è istituirla.

CRITO Voi che poco fa m'accusavate d'una petizione di

principio, ora scambiate la questione che si discute in una verità dimostrata. Io non ammetto ch'esista una forma di governo, la quale sia la migliore per tutte le società, in tutte le situazioni. Comparete le arti utili. Vi ha egli un vascello, un fucile, un coltello, una vanga che si possan chiamare i migliori, indipendentemente dagli usi ai quali si applicano? Con qual diritto supponete voi che il tale regime valga meglio d'alcun altro per qualsiasi comunione politica, qualunque sia il suo stato intellettuale e morale? Havvi in specialità un elemento importante, di cui i fondatori degli Stati idealmente perfetti non si danno pensiero gran fatto: la differenza di razze. Articolo di fede per quelli che pretendono definire la miglior forma di governo, è ch'essa sia ad un tempo la migliore per una razza di cannibali delle isole Figi, per una tribù di Negri, di Cafri o di Ottentotti, per una nazione d'Oriente o per uno Stato d'Europa. I loro teoremi sono assoluti come le proposizioni d'Euclide, generali come le verità delle scienze fisiche. Quelli che provano con argomenti *a priori* che la democrazia è la forma per eccellenza, l'applicherebbero con facilità alla Francia, alla Russia, alla Turchia, alla Cina, ai Selvaggi di Tahiti e ai Negri di Timbuctù.

MONARCHICUS Ben lontano dal credere che la democrazia sia la miglior forma di governo, sostengo invece che esiste una forma per eccellenza. Questa forma è la monarchia, e il mondo attuale è quasi unanimemente del mio parere, ché il novantanove per cento almeno delle società politiche indipendenti si reggono con questo regime. Gli esempi d'altre forme divengono giornalmente più rari. Le guerre della Francia imperiale ne lasciarono in Europa ben poche reliquie; l'Africa e l'Asia non ne hanno mai veduto. Quelli che si trovano in America spero che non avranno un'esistenza molto lunga. Il Brasile, il solo Stato prospero e ben retto dell'America del Sud, è una monarchia, e non si potrebbe dire seriamente che le repubbliche dell'America del Sud abbiano nemmeno l'apparenza di un governo regolare. La porzione dell'umanità dotata di istituzioni repubblicane è insignificante. Sarà dunque un paradosso il concludere che questa piccola eccezione può presto disparire?

CRITO Io v'invito a chiedere il parere di Aristocraticus e di Democraticus. Essi decideranno con voi se la migliore forma è la monarchia, e se la sua pretesa universalità sia una risposta alla mia obbiezione. Supponiamo che la monarchia sia utile, necessaria eziandio ad un paese barbaro, ad una razza africana od asiatica; ciò vorrà dire forse che il governo di un despota convenga ad un popolo molto avanzato nell'incivilimento? Ma io ho un'altra ragione da opporre all'esistenza di questa forma perfetta ed universale che è un prodotto della vostra immaginazione. Una ipotesi di questo genere mi sembra incompatibile con una verità che stabilisce la grande distinzione fra le scienze fisiche e le scienze morali. Un tratto caratteristico di quest'ultime è che in generale i loro fenomeni hanno una causa complessa; mentre quelli delle prime hanno una causa semplice. Anche il ragionamento per induzione è il più facile, il più diretto e il meno fallibile nelle scienze fisiche, che nelle scienze morali. Quando noi scorgiamo la neve sulla terra sappiamo che è caduta dalle nubi. Vedendo il ghiaccio sappiamo che la temperatura è stata al disotto di un certo grado. Nelle scienze morali invece raramente accade che vi sia una sola causa possibile, e senza assurdità teorica, noi possiamo, vedendo un effetto, supporre una pluralità di cause. È noto che vi sono venti maniere di mal governo; che mille cause diverse possono rendere una nazione sventurata, povera, malcontenta ed anarchica. È probabile inoltre che esista più di una forma di governo, e che i popoli possano essere felici, prosperi, soddisfatti e pacifici con regimi differenti e con diversi sistemi di legislazione.

DEMOCRATICUS Che vi sia più di una specie di cattivo governo, lo accordo; ma non ve n'ha che uno di buono. La verità è una sola, l'errore multiforme, secondo il verso che cita Aristotile nella sua Morale.²

CRITO Sì, la verità è una, ma in pratica non segue che la verità si trovi soltanto su di un'unica via. Si danno più strade false che buoni sentieri; ecco una verità indiscutibile; ma varrà essa a persuaderci non esservi che un solo cammino buo-

² Ἐσθλοὶ μὲν γὰρ ἀπλῶς παντοδαπῶς δὲ χαχοί.

no? Non vediamo molti viaggiatori che si diressero per strade differenti, giungere sani e salvi e quasi nello stesso tempo al termine del loro viaggio? Che le forme sotto le quali si presentano i cattivi governi, sieno più numerose che quelle che distinguono i buoni, è probabile. Ne segue forse per ciò che non vi abbia che una forma di governo buona? L'azione morbosa apparisce nel corpo umano sotto una moltitudine di forme, ma chi oserà affermare che una sola combinazione di condizioni fisiche sia compatibile colla salute? MONARCHICUS Perdonate, Crito, se faccio poco conto delle presunzioni che avete concepite *a priori* contro l'esistenza d'una forma modello di governo. Negate teoricamente che possa esistere, io vi rispondo provando che esiste. Io m'impegno di dimostrare che la miglior forma di governo è la monarchica. Se il successo corona i miei sforzi, la vostra argomentazione, comunque ingegnosa, resterà scalzata alla sua base.

CRITO Sono tutto orecchi; parlate, ma vi avverto che il vostro argomento si fonda in un'angusta e dannosa alternativa. Se fallite nella dimostrazione che deve convincere Aristocraticus e Democraticus, essi medesimi, già possessori di panacee per la società malata, se fallite, dico, nel dimostrare che la miglior forma di governo è la monarchica, la vostra prova dell'esistenza possibile di una forma privilegiata qualunque fa tosto naufragio; rassomiglierete allora ad un uomo che cerca di convertire un ateo al cristianesimo prima di averlo convinto dell'esistenza di Dio. Ma io interrompo la vostra tesi monarchica. Parlate.

MONARCHICUS Sono talmente persuaso della bontà della mia causa, che acconsento di far dipendere dal suo successo la sorte della proposizione generale.

Dico adunque in primo luogo che la monarchia è un'istituzione *juris gentium*. Si può dire, rigorosamente parlando, ch'essa sia comune a tutti i popoli. Non vi è nazione che in una o in altra epoca non sia stata sottomessa a questo regime. La gran maggioranza fu sempre monarchica, e lo è ancora.

La monarchia si estende in Africa e in Asia; è universale in

Europa, salvo qualche repubblica insignificante, come Amburgo e Francoforte³ e la piccola federazione dei Cantoni svizzeri. In America avete, è vero, la Confederazione degli Stati Uniti, ove il governo federale e il governo di ciascuno Stato sono democratici, ma nel Messico e negli altri Stati dell'America spagnuola, quantunque i loro governi sieno stati modellati su quello degli Stati anglo-americani, la condizione politica dei popoli è tale che non si può dire che essi abbiano un governo regolare qualunque. Insomma, se non si enumera ogni singolo Cantone svizzero, ogni singolo Stato dell'Unione Americana come una unità separata, ciò che voi non avete il diritto di fare, perché uno Stato è una comunione politica indipendente, non troverete in tutto il mondo una mezza dozzina d'esempi di repubblica aristocratica o democratica.

ARISTOCRATICUS Avrei molto a ridire su questa cifra così ristretta e sulla interpretazione che date alla parola *monarchia*. Ma innanzi tutto permettetemi di domandarvi perché omettete di parlare dell'antichità? Forse perché ben vi accorgete che la vostra teoria sulla monarchia universale s'applicherebbe male a que' tempi in cui tutto il mondo civilizzato era repubblicano? Bisognerebbe difatti avere molto ardire per affermare che il mondo antico era monarchico, in un'epoca in cui la repubblica era il regime di tutti gli Stati di Grecia, di Roma e di Cartagine.

MONARCHICUS Tutte le repubbliche della Grecia esordirono con un governo regio. I politici e gli storici dell'antichità s'accordano nel considerare l'autorità patriarcale d'un re ereditario come la forma primitiva del potere. Roma ebbe i suoi sette re, e qualunque sia il valore delle loro leggende storiche, si può considerare l'istituzione di un interregno, la quale esisteva quando furono scritti annali contemporanei, come una prova che Roma ebbe la monarchia in un'epoca anteriore. Ma l'invidia dei cittadini assottigliò il potere, e si videro

³ [Amburgo e Francoforte non sono più repubbliche, ma città dell'Impero germanico, sebbene la prima conservi le sue istituzioni di città libera. Invece si regge a forma repubblicana dal 1870 la Francia].

sorgere piccole comunioni oligarchiche e democratiche. In Grecia all'opposto le discordie intestine, le scambievoli gelosie e le guerre esterne sottomisero ben tosto un popolo incapace di unione e ribelle all'autorità ed alla disciplina militare, ora al regno di Macedonia, ora ad uno di quelli che fondarono i generali di Alessandro. Roma superava di molto gli Stati della Grecia per abilità militare. Organizzò le sue legioni secondo un sistema che le permise di assoggettare e mantenere sotto il suo giogo le nazioni vicine. Ma dovette in parte i suoi successi all'istituzione monarchica della dittatura, cui Senato e popolo aveano il buon senso di sottomettersi nei momenti di crisi, in cui la debolezza inerente alle istituzioni popolari sarebbe stata fatale allo Stato. Eppure tutto ciò non poté impedire che il suo sistema militare diventasse incompatibile col suo regime repubblicano. I successivi aumenti di territorio per effetto delle conquiste formarono a lungo andare una massa sì enorme, che il Senato di Roma e l'assemblea dei suoi cittadini furono impossibilitati a maneggiarla. Le grandi armate permanenti si eressero minacciose contro la libertà, e i generali che le comandavano immergevano il paese in una successione di guerre civili sì disastrose, che il popolo, per sottrarsi a mali intollerabili, si gettò con gioia fra le braccia di Augusto. Stanco delle conseguenze delle istituzioni popolari, conseguenze inevitabili in uno Stato così vasto, si rifugiò sotto la protezione tutelare d'una monarchia. «Augustus, disse Tacito, cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium recepit». Nel corso di molti secoli tutte le comunioni politiche della Grecia e dell'Italia, già governi popolari, furono annesse sotto lo scettro degli imperatori romani, e il governo repubblicano scomparve dalla terra. È un fatto positivo che durante i dodici primi secoli dell'era cristiana tutto l'universo fu sottomesso al regime monarchico; le altre due forme più non esistevano.

ARISTOCRATICUS Non mi fermerò ad esaminare le ragioni per le quali, secondo voi, le libere istituzioni non hanno potuto riescire presso gli antichi. Ho anch'io la mia maniera di giudicare il carattere delle antiche aristocrazie e ve ne da-

rò la spiegazione prima di terminare il nostro colloquio. Pregherei soltanto Monarchicus di dirmi se intende passare interamente sotto silenzio le repubbliche tedesche ed italiane del medio evo. Questo mi sembra un elemento che modificherebbe in qualche parte la sua proposizione sulla monarchia universale.

MONARCHICUS Certo che, dopo la dissoluzione dell'Impero romano e la distruzione della civiltà antica in seguito ad invasioni di orde barbaresche, si formò in Germania ed in Italia un certo numero di società civili o Comuni, basati su corporazioni commercianti e retti con istituzioni repubblicane. Ma queste repubbliche del medio evo erano straziate dalle fazioni intestine. Presso alcune il governo non fu buono; in altre, eccettuata Venezia, non fu stabile; per cui le abbiamo vedute ad una ad una cadere sotto il giogo dei signorotti indigeni. Questi pronipoti dei *τύραννοι* della Grecia distrussero tutte le libertà e le ridussero alla forma sotto la quale apparirono nella storia alla fine dell'ultimo secolo. Qualcuna di queste repubbliche resistette alla tendenza monarchica, e prolungò la sua esistenza sino alle guerre della rivoluzione francese, che distrussero le ultime reliquie di governo repubblicano in Europa, ricostituendo, è vero, qualche repubblica effimera, affigliata al governo rivoluzionario della Francia. Quando Napoleone dominò il popolo francese col pieno consenso di questo popolo, che avea già esaurita la pazienza con sei anni di tirannia rivoluzionaria, affidò queste repubbliche ai suoi generali e ai suoi fratelli perché fossero governate come regni dipendenti. Ecco in qual modo le mutue rivalità delle repubbliche convergono a profitto della monarchia. Nei vizi inerenti al regime popolare e nella sua intrinseca debolezza trovasi il germe della dissoluzione. Raramente avviene che una monarchia si trasformi in repubblica, ma ogni repubblica cangiasi fatalmente in una monarchia. Il principato è legatario universale di tutti gli Stati repubblicani. Gli uni dietro gli altri riconoscono i loro errori, abjurano la loro eresia e vengono accolti in grembo della sola e vera chiesa politica, fuori della quale non vi è salute.

DEMOCRATICUS Ammiro altamente, o Monarchicus, l'ar-

ditezza della vostra argomentazione. Se non fossimo tranquillamente seduti nella biblioteca del nostro amico Crito, e se non sapessi che le opinioni, che esprimete, sono sinceramente le vostre, io crederei che subiste l'autorità di Giovenale:

Nam quum magna malæ superest audacia causæ,
Creditur a multis fiducia.

MONARCHICUS Non crediate che le mie argomentazioni in difesa della monarchia sieno esaurite. Se la mia fiducia è grande, essa è molto bene fondata. Ma, prima di proseguire, vorrei conoscere che cosa avete a dire contro la conclusione che ho il diritto di trarre dalle testimonianze presso a poco universali dell'umanità in favore del regime che io preferisco. Il numero dei suffragi è per voi repubblicani il criterio della verità. Voi decidete tutte le questioni pratiche col voto della maggioranza. D'onde viene che in questa occasione vi rifiutate alla prova? La gran maggioranza, sia che voi numeriate gli individui, sia gli Stati, si pronuncìò per la monarchia e contro la repubblica. I repubblicani non sono che una cattiva minoranza della razza umana.

ARISTOCRATICUS Poiché voi mi avete sfidato insieme a Democraticus, accetto il guanto ed entro nello steccato. Vi avverto che io respingo il valore che date alla parola *monarchia*, e il numero dei governi ai quali voi l'applicate. La vostra enumerazione è basata sopra un errore popolare che consiste nel considerare ogni re come un monarca ed ogni regno come una monarchia. Monarchia è il nome di un potere; la parola re non è che un titolo. Perché il capo di uno Stato si chiama re e ne ha il rango, e succede in questa dignità per retaggio, con qual diritto concludete voi che ne posseda l'autorità sovrana in tutta la sua integrità? È egli per questo padrone dello Stato, desposta, *dominus*, vale a dire monarca nel vero senso della espressione? Dovunque regna un re costituzionale, dovunque siede al fianco della Corona un'assemblea elettiva, non vi ha né sovrano né monarchia.

MONARCHICUS In qual modo allora definite un governo come quello dell'Inghilterra, che ha per capo un re o una regi-

na ereditaria? Bisogna bene dargli un nome, e tutti si accordano col chiamarlo monarchia.

ARISTOCRATICUS Io temo che vi sembrerò molto audace, se vi rispondo che per me l'Inghilterra non è che una repubblica. Intendiamoci: non una repubblica democratica certamente, ma nulla di meno, una repubblica. Io chiamo repubblica ogni governo dove il potere sovrano è diviso nella forma e nella sostanza fra i diversi membri di una corporazione. Ovunque il potere in forma e realtà o in realtà soltanto, qualunque sia la forma, viene esercitato da una sola persona, ecco dove io trovo il governo monarchico.

MONARCHICUS Ma tutti gli scrittori non sono unanimi nel dare al governo della Gran Bretagna, e a tutti quelli che si compongono del pari di un re e di un parlamento, la denominazione di *monarchia limitata*?

ARISTOCRATICUS La consuetudine mi condanna, lo so; ma quando la consuetudine ha torto e conduce ad una falsa classificazione, è dovere di riformarla. Gli antichi hanno parlato dei sette pianeti, perocché essi concepivano il Sole e la Luna come roteanti intorno alla Terra immobile unitamente alla cinque stelle mobili. Dopo Copernico abbiamo conservato la parola *pianeta*; ma noi l'applichiamo ai soli globi erranti, e non più al Sole, centro immoto del nostro sistema, né alla Luna, satellite della Terra. Ora, l'espressione *monarchia limitata* mi sembra suscettibile di una spiegazione razionale, ed io sono pronto a concederla, purché il vero significato ne sia riconosciuto. In un paese dove per lo sviluppo storico, per le usurpazioni sulla Corona e per l'accrescimento graduale delle funzioni parlamentari, una famiglia reale, che già aveva il monopolio della sovranità, cessò di dare monarchi nel senso rigoroso della parola, si può chiamare il governo una *monarchia limitata*, vale a dire una monarchia che, essendo stata altre volte senza limiti, ha poscia cangiato di carattere per assumere gli attributi di una repubblica. L'espressione di *still life* (*vita inanimata*) di cui ci serviamo in pittura per indicare ciò che i Francesi hanno più felicemente denominato *nature morte*, è il significato analogo di monarchia limitata. Gli animali che il quadro rappresenta

sono stati viventi, ma non lo sono più. Negli Stati della Grecia il re, spogliato a poco a poco del suo potere, non conservò più che una sola delle sue prerogative, quella di fare certi pubblici sacrifici. Egli non fu di fatto che un dignitario sacerdotale. Lo stesso cangiamento ebbe luogo a Roma, ove il re non sopravvisse che nel sacrificatore. Il potere reale fu talmente cancellato in quegli Stati, che il nome di *monarchie limitate* non avrebbe potuto convenire; l'elemento monarchico non fu limitato, ma distrutto. A Sparta il potere dei re era limitato; essi l'esercitavano unitamente ai magistrati elettivi ed all'assemblea generale dei cittadini. Sparta, sotto una sola stirpe di re, sarebbe stata certamente detta una monarchia limitata, ma l'esistenza di due linee reali parallele, rendendo questa definizione inapplicabile, fece prevalere quella di repubblica. Non di meno, trattando di governi misti, Aristotile e Polibio introdussero l'elemento monarchico nella costituzione di Lacedemone a cagione dell'esistenza de' suoi re.

MONARCHICUS Se il re costituzionale non ha il potere illimitato del sovrano orientale, partecipa tuttavia di molti attributi proprii del monarca assoluto. Il capo di una repubblica, come il doge di Venezia, il presidente degli Stati Uniti, è soggetto alle leggi; ma un re costituzionale è come un imperatore romano, *solutus legibus*; in luogo d'essere soggetto alla legge, ne è al disopra.

Secondo gli statuti d'Inghilterra, il re non è legalmente responsabile; egli *non può fallire*, cioè, non può violare la legge civile o criminale; se commettesse un atto, che in un suddito sarebbe un'infrazione della legge penale, non si saprebbe giudicarlo, perché non si potrebbe tradurre dinanzi ad una delle sue proprie corti. Inoltre non può essere chiamato in giudizio in materia civile.

ARISTOCRATICUS Tutto ciò è vero, ma non risponde al mio argomento. Fuori di una sola eccezione, i principii che sostenete interessano più l'antiquario politico che l'uomo di Stato; non hanno un valore pratico. Sono le reliquie di un'epoca in cui i re d'Inghilterra erano, o pretendevano essere, monarchi nel senso più stretto della parola. Il re d'Inghilterra è immune, è vero, da qualunque giurisdizione criminale,

ma questo privilegio non influisce in alcuna maniera sulla sua condotta. Gli ambasciatori ed i ministri stranieri presso la nostra Corte non sono soggetti alla stessa giurisdizione, ma quantunque essi possano essere puniti dai loro tribunali per un delitto che perpetrassero sul nostro territorio, nessuno può supporre che sia tale responsabilità che loro impedisce di farsi colpevoli. Egli è vero che il re d'Inghilterra non può essere accusato civilmente; ma ciò che è direttamente impossibile si fa in una maniera indiretta. L'attore domanda con una petizione alla Corona che gli sia fatta giustizia. Questa supplica, che viene chiamata Petizione di Diritto, si usa di trattarla legalmente. Essa è rinviata all'avvocato generale, e se la richiesta è fondata si accorda la permissione di *fare giustizia*. Questo risultato va da sé, e fa rientrare la questione nella legislazione normale. La sola parte effettiva della regola che *il re non può fallire* è quella che gli toglie ogni responsabilità politica; ecco, come i nostri antichi presentarono il corollario necessario della responsabilità ministeriale. In un governo libero la responsabilità è inseparabile dal potere. Il re è responsabile, i suoi ministri non possono esserlo; divengono allora i suoi agenti; egli comanda, essi obbediscono, e la sua responsabilità li protegge. È impossibile che i ministri sieno praticamente responsabili, se il re lo è politicamente. E perciò, lungi dal considerare la massima *il re non può fallire*, presa nel suo aspetto politico, come la divisa di un governo assoluto, io la trovo la chiave di volta del sistema costituzionale e parlamentare.

MONARCHICUS Vi è un altro punto nel quale tutti i re assoluti o non assoluti sono unanimi; essi si considerano come formanti una casta a parte, e quando vogliono prender moglie, in questa casta soltanto essi cercano le loro compagne. Hanno forme di linguaggio ed un certo cerimoniale che loro sono comuni, qualunque sia il grado del loro potere. Il re d'Inghilterra e quello del Belgio, associati ad un Parlamento, sono considerati come pari, in rango ed in dignità, a quelli che governano senza assemblee legislative; i loro figli e figliuole hanno il titolo di principi e di principesse, e si sposano esclusivamente con quelli dello stesso ordine.

ARISTOCRATICUS Il costume, di cui parlate, viene a raffer-
mare le mie osservazioni sul carattere di queste pretese mo-
narchie. *Re* è un titolo che indica un rango sociale; questo
rango trae seco un potere legale con tutte le conseguenze di
tale superiorità, ma non indica una quantità definita di po-
tere. Egli è evidente che il capo di uno Stato può avere tut-
to o soltanto una parte del potere sovrano; e da qui risulta
una differenza nella forma di governo. Ma se questo capo
porta il titolo di re per diritto di successione, può, in virtù
del suo rango sociale, essere trattato da eguale dagli altri re
ereditarii che fruiscono la pienezza di questo supremo pote-
re di cui egli non possiede che una parte.

Non vi è concetto più comune di quello della sproporzione
fra il titolo ed il potere. Noi c'incontriamo ad ogni istante
nei nostri viaggi in funzionarii decorati dello stesso titolo
quantunque muniti di poteri diversi; confonderli insieme sa-
rebbe un errore sì madornale come scambiare l'agente di com-
mercio, che noi chiamiamo console, coi consoli dell'antica
Roma. I casi estremi fornirebbero esempi più ridicoli anco-
ra. Si ricorda quell'inglese che traversava la Germania, sot-
to l'antico regime, con un passaporto che lo qualificava *elet-
tore di Westminster*; egli dava ad intendere per ciò che es-
sendo Westminster più grande di Colonia o di Treviri, un
elettore di Westminster doveva essere un personaggio più
ragguardevole di un elettore di Treviri o di Colonia.

MONARCHICUS Malgrado le vostre distinzioni, mantengo la
mia nomenclatura che riunisce nella stessa classe la monar-
chia assoluta e la monarchia costituzionale, e le oppone en-
trambe alle repubbliche. Democraticus, ne sono sicuro, mi
sosterrà; perché i repubblicani proscrivono tutti i re senza
distinzione, costituzionali o no. Il Giacobino francese, ch'e-
sprimeva il desiderio di «vedere strangolare l'ultimo re col-
le budella dell'ultimo prete» formulava l'opinione dei repub-
blicani del suo tempo. Io accetto per decidere sulla nostra
controversia il linguaggio e la condotta dei repubblicani. Il
loro linguaggio solo, a dire il vero, avrebbe per me poca im-
portanza, se le loro convinzioni ed i loro sentimenti non fos-
sero all'unisono delle loro parole. Essi hanno tanta avver-

sione per un re costituzionale, quanto era il loro odio per un re assoluto. Gli Americani, alla presenza d'una coalizione di teste coronate europee, consideravano l'Inghilterra, il Belgio e l'Italia nella stessa guisa che la Francia e l'Austria. Io non domando nulla più di quello che i repubblicani stessi non mi accordino. Bramano classificare le monarchie costituzionali fra le repubbliche, essi che non ammettono alcuna affinità fra queste due forme di governo?

Per loro stessa confessione sono autorizzato a non distinguere una monarchia pura da una monarchia limitata. Non vi sono dunque in tutto il mondo che due repubbliche, gli Stati Uniti e la Svizzera, oltre Amburgo e forse qualche altra città libera in Europa, che per un caso fortuito ha conservato una indipendenza nominale. Eccoci più dappresso ad un *consensus* dell'umanità che in alcun'altra questione di governo, di religione o di morale. Le arti utili stesse non offrono alcun esempio di simile unanimità. Ed ecco, ripeto, un argomento in favore dell'eccellenza della monarchia.

ARISTOCRATICUS Rispingo le conseguenze di una fraseologia usuale, ma erronea. La vostra argomentazione non può far altro che costringermi vieppiù a rinchiudermi strettamente nel volgare significato delle parole. La più comoda nomenclatura è, a mio parere, quella che divide i governi in monarchie e repubbliche; essendo la monarchia il regime della sovranità senza spartizione, la repubblica quello della sovranità divisa. Se si danno poche spartizioni è una repubblica aristocratica: se ve ne hanno molte è una repubblica democratica. Questa classificazione è la più conveniente e la più corretta, ed anche di più facile uso nella discussione politica. Ma se voi la sacrificate alla consuetudine popolare, allora io vi propongo di stabilire due classi di monarchie: la prima comprenderebbe le monarchie pure, assolute od illimitate; vale a dire le monarchie propriamente dette; la seconda le monarchie miste, limitate, costituzionali, od impropriamente dette. Queste ultime sono governi regii ove il re non è sovrano. Dopo questa classificazione una repubblica sarebbe uno Stato, nel quale il potere supremo verrebbe diviso fra molti, con questa restrizione, che il capo non avrebbe

né il rango, né il titolo di re, né le sue funzioni deriverebbero in linea ereditaria. Le monarchie della seconda categoria sono per me repubbliche e per tali si dovrebbero classificare per discorrerne. La concessione che vi faccio è dunque puramente nominale. Io nego che tutti gli Stati che voi chiamate monarchici, sieno monarchie propriamente dette, ed affermo che ben altri paesi, oltre gli Stati Uniti e la Svizzera, sono in sostanza repubblicani. Io considero come essenza del governo repubblicano che vi sia divisione della sovranità, ed è ciò che succede appunto in una monarchia limitata.

MONARCHICUS Anche ammettendo che sia giusto il vostro ragionamento e che le vostre monarchie della seconda specie debbano essere classificate fra le repubbliche, il mio argomento non perderebbe che ben poco della sua forza. Il numero delle monarchie limitate è insignificante. Pochi Stati videro funzionare in una maniera soddisfacente il sistema d'un re ereditario sotto il controllo effettivo di un libero parlamento. Anche modificando il conto d'ambo le parti in guisa di accreditarvi tutte le monarchie limitate, salderebbesi il bilancio con una forte attività in mio favore. Resterebbe sempre questo fatto incontestabile, che in tutti i tempi la maggioranza degli uomini si è decisamente pronunciata in favore della monarchia.

ARISTOCRATICUS La sovranità di molti in luogo della sovranità di un solo, ecco il principio pel quale io combatto e ch'io considero come fondamentale. È per me la prima condizione e la sola garanzia di un buon governo. La monarchia pura, che concentra il potere in una sola mano, mi sembra grossolanamente elementare. Anche i politici dell'antichità la considerano come la forma primordiale. Nell'origine delle umane società, dicono essi, i popoli uscendo dalla barbarie furono governati monarchicamente da un capo. La monarchia, sotto la forma del potere assoluto d'un capo militare, è sempre stata, come è ancora, comune a tutte le tribù selvagge di Negri, degli isolani del Pacifico, delle *Pelli rosse*. Questa parte dell'umanità è talmente barbara che non ha né preti, né legislatori, né medici.

Il medico-mago della tribù è un personaggio reso formidabi-

le dal suo prestigio, da' suoi privilegi; ma le potenze occulte che egli invoca sono più magiche che religiose. I negri d'Africa non si sono ancora elevati sino all'idea d'una abitazione scompartita in più camere. Per avere un secondo locale essi costruiscono una seconda capanna. Insomma tale è lo stato sociale ed intellettuale degli aborigeni dell'Africa, che è impossibile trarne un argomento qualunque per raccomandare la monarchia ad una nazione incivilita.

Confesso inoltre che dai tempi storici più remoti gli Stati dell'Oriente, meno qualche insignificante eccezione, furono sottomessi al governo monarchico. Gli stessi Tiri, quantunque fossero, come popolo commerciante, una classe di mercanti patrizi, erano governati da sovrani assoluti. Cartagine, loro colonia, la cui costituzione aristocratica meritò una dettagliata descrizione nella *Politica* d'Aristotile, modellavasi non sulla madre patria, ma sulle vicine comunità greche della Sicilia. La monarchia orientale, bisogna pur convenirne, è una macchina sapiente e sagace comparata a quella delle razze nere dell'Africa. Essa s'appoggia sulle satrapie, e delegando il potere a mandatarii, perviene a governare grandi imperi. Ma i satrapi mirano sempre e riescono sovente nello scopo di restarne indipendenti, per la qual cosa avviene che questo sistema di governo provinciale sia raramente di lunga durata. Tuttavia fino a che conserva, come ogni impero d'Oriente, la sua forza di coesione, e i governi provinciali la loro dipendenza, pagando al tesoro ed all'esercito il tributo d'uomini e di danaro, questo sistema procede regolarmente e suppone una sapienza ed un'abilità che sorpassano di gran lunga l'intelligenza del negro. Non si è mai veduto, né probabilmente si vedrà mai nel continente africano un impero come quello di Persia o dell'Africa antica, o come quello della Cina, del gran Mogol e della Turchia moderna. Per converso poi gli Orientali sono tanto inferiori agli Europei quanto sono superiori agli indigeni dell'Africa. Ignari d'ogni cultura scientifica e letteraria, il solo libro che scrissero fu: *Le mille e una notte*. Ecco ciò che noi dobbiamo al genio orientale: la scrittura alfabetica e le cifre arabe. La loro vita domestica e sociale ha per base la poligamia: e al di là del pun-

to che segna la superiorità della loro civiltà elementare sullo stato selvaggio, non progrediscono di un sol passo verso il perfezionamento. La loro condizione è rimasta la stessa sino dai tempi di Dario e di Serse, né sembra che in avvenire debba procedere in meglio. Uno dei fattori costituenti, a mio credere, questa barbarie ereditaria, è il dispotismo monarchico. Ivi il sistema politico è organizzato, come fra noi l'esercito e la marina. Il sovrano delega il suo potere ad una gerarchia di subalterni; un collegio, un corpo non si trova in alcun gradino della scala. La semplicità primitiva di questo meccanismo può avere certi vantaggi applicata ad una nazione orientale, i cui costumi e la cui intelligenza sono di un tipo poco elevato; ma perché questa forma è quasi universale in Asia, è una ragione bastante per darla alle nazioni intelligenti e civilizzate d'Europa?

MONARCHICUS Mi accorderete almeno che se le nazioni dell'Africa e dell'Asia devono essere governate, bisogna che lo siano monarchicamente, finché la loro indole o almeno il loro stato attuale di moralità e d'intelligenza non sia cangiato. Le sottigliezze del governo repubblicano sono troppo raffinate pel loro spirito e troppo delicate pel loro uso. Ma io sostengo che la semplicità, per quanto rozza ella vi sembri, della monarchia è di gran vantaggio all'Europa, come è indispensabile all'Africa e all'Asia. Queste non hanno scelta; sono per necessità monarchiche; quella dovrebbe esserlo volontariamente, perocché, se pur vi è un'alternativa, l'alternativa è un pericolo. Allorché una macchina diviene d'impaccio per troppe complicazioni, quelli eziandio che la comprendono e sono capaci di servirsene, fanno bene a disfarsene.

ARISTOCRATICUS È precisamente ciò ch'io nego. Io sostengo che il governo dei più, o repubblicano, inventato e sostituito alla monarchia dai Greci, prova non solamente l'intelligenza di questo popolo, ma ha potentemente contribuito al suo progresso nella civiltà. Quello che era effetto diventò causa della sua superiorità sulle nazioni asiatiche, su tutte quelle ch'esso chiamava *barbare*. Furono i Greci che primi ebbero l'idea di scompartire il potere sovrano fra associati

eguali, il cui assenso collettivo, non necessariamente unanime, ma rappresentato da una maggioranza, era necessario ad ogni atto dell'autorità suprema. Se Huyghens inventò l'orologio a pendolo e Watt la macchina a vapore, i Greci per lo stesso titolo sono gl'inventori del governo collettivo. Prima che lo istituissero, il mondo non conosceva che la monarchia. Il principio che n'è l'essenza è pur quello della libertà: senza divisione del potere sovrano non può darsi governo libero. Ecco ciò che i Greci compresero assai per tempo, e non tardarono ad applicare la loro scoperta alle istituzioni di piccole comunioni civili. L'antica monarchia dinastica fu abolita, o trasformata in un sacerdozio. Chiunque perveniva colle lusinghe o coll'intimidazione a farsi tiranno o despota, era considerato come usurpatore, e sin d'allora appoggiavasi sulla forza. I Greci detestavano l'autorità d'un solo, come illegittima, ma non seppero fare buon uso del principio del governo misto. O scompartivano l'intero potere fra pochi individui privilegiati per nascita o per ricchezza, ovvero lo sminuzzavano fra tutta la classe dei cittadini liberi, formando così o un'oligarchia o una democrazia.

Non conoscevano, nel delegare il potere sovrano, alcuna combinazione che somigliasse alla rappresentanza politica dei tempi moderni. In una oligarchia i capi non dipendevano dall'elezione popolare; in una democrazia la massa del popolo esercitava i suoi diritti senza farsi rappresentare da mandatarii. Queste inesatte applicazioni d'un principio sì vitale ebbero due perniciose conseguenze nelle antiche repubbliche: l'una feriva la loro condizione interna, l'altra le loro relazioni all'estero. Nell'interno i capi d'una oligarchia erano troppo indipendenti dal popolo; quelli d'una democrazia, eccitati alle ardenti risoluzioni dall'eloquenza dei demagoghi, erano troppo numerosi perché fosse saggio il governo. All'estero l'una e l'altra erano impotenti ad incorporare nel loro sistema governativo sul piede dell'eguaglianza i territorii conquistati. Una provincia nuovamente soggiogata diveniva una dipendenza sotto l'autorità dei capi dello Stato sovrano. Non dimeno, malgrado i loro difetti, dobbiamo gratitudine ai governi liberi della Grecia e dell'Italia per tutto ciò che l'anti-

chità ha prodotto di grande nella letteratura, nelle arti, nelle scienze e nella storia. Essi piantarono le basi della civiltà moderna d'Europa ed erano una delle condizioni necessarie ad uno stato di società e di educazione che non poteva sorgere nel sistema monarchico orientale, forma la più perfetta dei governi greci contemporanei.

MONARCHICUS Non posso ascoltare più lungamente il vostro panegirico del governo misto, senza protestare contro il principio che gli serve di base. Oligarchico o democratico, esso riposa sulla decisione della pluralità dei voti. Il giudizio di maggioranza è, senza contrasto, la maniera meno soddisfacente e la più malagevole di raggiungere la verità. Io sfido voi, che parlate della rozzezza del sistema monarchico, d'indicarmi che v'ha di più meschino, di più gretto dell'enumerare voti in luogo di pesarli. Come! fate dipendere la sentenza dal numero dei giudici senza tener conto del loro sapere, della loro esperienza, della loro capacità, della loro competenza! Qual è l'uomo che, per formarsi un'opinione individuale, siasi mai servito d'un simile criterio? Niuno storico, valutando il voto d'un'assemblea deliberativa, azzardò mai di dire: questa decisione è dovuta alla maggioranza, e per conseguenza è saggia.

ARISTOCRATICUS La teoria della forza preponderante della maggioranza non è perfetta, lo so; ma la pratica è buona. I benefizi del governo misto sono a questo prezzo; ne dipende la sua esistenza, e non havvi altra alternativa che l'assolutismo. Ora, la monarchia assoluta ha due vizi capitali, e come sistema generale, costituzionali, di cui va esente il governo dei più. Il primo di questi vizj è che siccome il potere intiero è affidato ad un solo individuo, questo individuo acquista una suprema importanza. L'assassino primo venuto può rendere vacante il trono e il primo pretendente fortunato può assidervisi. I tentativi perpetrati, con o senza successo, contro la vita dei re assoluti sono sì numerosi, che la storia n'è piena. Da ciò procede quel carattere timido e sospettoso che li porta a circondarsi di molte precauzioni. Cicerone nelle sue *Tuscolane* fa una lunga e interessante descrizione delle misure di sicurezza che prendeva Dionigi di

Siracusa, anche cogli amici medesimi, colla moglie e colle figlie. Tostoché apparve la scritta: *Non è un assassino chi uccide*, Cromwell, come sappiamo, indossò una corazza. La paura è madre della crudeltà, ed è la diffidenza che guarda con occhio sospettoso tutto ciò che è presso al trono, che suggerì ai principi asiatici tanti editti sanguinari contro i loro successori e gli agnati delle loro case, e che ha seminato di cadaveri tutti i palazzi dell'Oriente.

MONARCHICUS Il bene non è mai senza qualche impura miscela negli affari umani. La prontezza, la costanza, la fermezza, prerogative incontestabili del governo di un solo, non s'ottengono che a prezzo di qualche sacrificio. Quanto poi all'accusa di crudeltà che voi gettate contro i principi assoluti, vi ricordo che questo vizio non è proprio dell'autocrazia. Molte oligarchie greche ne furono contaminate, e in più d'una di esse, come ne fa fede Aristotile, giuravasi «di odiare il popolo, e nuocergli il più possibile». I Lacedemoni strozzavano gl'Iloti, e gli eccidii dei democratici antichi sono flagranti e notorii. Le repubbliche italiane del medio evo rinnovarono questa barbarie, e la rivoluzione francese del 1789 prova che anche ai nostri giorni la democrazia non ha perduto il suo carattere sanguinario.

ARISTOCRATICUS Guardimi il cielo dall'attenuare le atrocità che lordarono i governi patrizi e popolari! Ma io, nel difendere la seconda parte del mio asserto, tengo fortemente a ciò, che un autocrata è più esposto ad essere crudele che una corporazione sovrana d'aristocratici o di popolani. Il secondo vizio capitale d'una monarchia, a mio credere, è che il potere supremo sta sotto l'influenza dei sentimenti, delle passioni e degl'interessi d'un solo uomo, mentre, in una sovranità di molti, questi sentimenti, queste passioni, questi interessi sono esercitati collettivamente. Escludendo l'individualismo, dal quale molti non sanno fare astrazione, escludete gli agenti più perniciosi e più ostili alla società, ciò che vi ha di più dannoso nel carattere e nella qualità d'un governo. Ora, per cominciare dalla considerazione che ci occupava testè, un gruppo è meno esposto che un individuo al pugnale d'un assassino. La carneficina in grandi proporzioni non

è di facile esecuzione. L'insensato Caligola augurava al popolo romano una sola testa. La *conspirazione delle polveri* fu la trama di qualche cervello esaltato, e non raggiunge mai un risultato compiuto. La sicurezza di cui godono i membri d'una corporazione sovrana protegge la loro politica dalle conseguenze della paura. Sfuggono dunque alle influenze della causa che, negli autocrati, ha per effetto la crudeltà. Si può dire del pari delle altre passioni attive, come la collera, la lussuria, l'invidia e la sete della vendetta; essenzialmente personali, sono indivisibili. Un articolo di fede presso gli storici popolari è che i re hanno una natura particolarmente cattiva; ch'essi la vincono sui loro inferiori per malignità come li sorpassano colla dignità del loro rango, e che questa depravazione è il risultato d'una educazione difettosa e delle influenze corruttrici della loro posizione. Ma io mi guarderò bene dal seguire questa volgare esagerazione che indebolirebbe e comprometterebbe una buona causa. Non trarrò alcun partito dai pregiudizi popolari. Non andrò a racimolare argomenti contro la monarchia nella pozzanghera della letteratura giacobina. Non raccoglierò il più piccolo argomento dall'autore dei *crimini dei re*. Io ammetto che i monarchi, come classe, non sono stati di natura peggiore degli altri uomini. Il rango supremo ha i suoi buoni effetti, come le sue cattive influenze. È possibile che in un giovane principe esso affievolisca l'amore allo studio, paralizzi l'energia e lo renda incapace di un assiduo lavoro; è possibile che lo esponga in ogni età alle tentazioni sociali, e instillandogli l'orgoglio e un freddo disprezzo nel cuore vi soffochi ogni simpatia e lo strappi vivente dalla comunione degli uomini. All'incontro questo stesso rango gli fornisce l'occasione di coltivare quei nobili e generosi sentimenti il cui germe si trova nella sua natura. Dà alle sue maniere nobiltà ed eleganza, e mettendolo in contatto con persone diverse, lo inizia, almeno negli Stati moderni, nei loro interessi e nelle loro aspirazioni. Se la sua natura non è intieramente indurita, se non è intieramente spoglio del senso morale, la dignità suprema esalta in lui il sentimento della responsabilità e gl'ispira il riguardo all'opinione pubblica che è poco compreso dal sem-

plice cittadino. Io dunque non pretendo che i monarchi, considerati come classe, siano per natura cattivi, ma sostengo che il potere senza controllo è una prova troppo arrischiata per un uomo ordinario; e credo che un membro qualunque d'un'assemblea legislativa, che gode, come privato, una buona riputazione, soccomberebbe alle tentazioni dell'autorità irresponsabile e terrebbe la condotta che può tenere un monarca. I difetti che ho enumerati non sono fortuiti, ma essenziali; sono inerenti alla monarchia, e l'accompagnano in tutte le varietà del suo sviluppo, presso i popoli barbari e civili, in Asia, in Africa e in Europa. Queste sono le infermità del governo di un solo; il rimedio, che è la spartizione, si trova nel governo dei più o nel collettivo.

MONARCHICUS L'unità del potere ha senza dubbio i suoi svantaggi, ma nondimeno forma l'eccellenza della monarchia. Un monarca può essere ignorante o male intenzionato; ma s'egli ha la virtù o la saggezza in retaggio è libero di adoperare i doni che possiede con o senza l'assenso della maggioranza; mentre in un'assemblea legislativa la minoranza è formata dai buoni e dai saggi e la necessità della sanzione del numero paralizza i loro movimenti. Una monarchia può talora non essere saggiamente governata, ma non è possibile che lo sia una repubblica.

ARISTOCRATICUS Per rispondere alla vostra argomentazione mi è forza comparare i governi liberi dell'antichità con quelli dei nostri tempi.

I Greci inventarono il regime complesso e gli diedero per base la decisione a pluralità di voti.

Appartenendo il potere ad un piccolo numero, era la maggioranza d'una minoranza che governava. La maggioranza assoluta si componeva di schiavi. Un'osservazione importante a farsi è che i Greci, lungi dal creare la schiavitù, istituirono la libertà nel mondo. In Persia e in Egitto tutta la comunità non aveva altra condizione che la schiavitù. Ogni individuo poteva a tutti i momenti vedersi assoggettato ad un lavoro forzato. Ma in una repubblica greca eravi sempre una classe privilegiata di cittadini esenti da ogni tributo di lavoro e proprietari essi medesimi di schiavi. Questa classe si costituiva

in associazione governativa, vale a dire in governo repubblicano, e questa corporazione governativa aristocratica o democratica escludeva la classe servile, la più numerosa della comunità. In uno Stato dell'Europa moderna tutto il popolo è libero, e là dove il governo è parlamentare, il corpo elettorale, che comprende una parte considerabile della popolazione, nomina dei rappresentanti, i quali esercitano in gran parte il potere sovrano. Questi mandatarii devono essere forniti di molto sapere ed intelligenza per sostenere in pubblico la missione dei candidati e per subire la prova d'una elezione popolare. Essi sono nominati dai suffragi d'un corpo costituente, ed è presumibile che per le funzioni legislative possiedano una maggiore attitudine che uno stesso numero di persone prese alla ventura nel pubblico per formare il Corpo legislativo d'una repubblica antica. Fra i membri di un Parlamento molti si dedicano al mestiere di far le leggi ed acquistano un'abilità professionale. La Camera si scinde in gruppi che si schierano sotto diversi capi a seconda della loro capacità, e i consigli di questi servono di guida ai loro partigiani. Vi sono pure altri mezzi, come le Commissioni speciali, per temperare la brutale decisione del numero colla competenza dello specialista e la scienza dell'esperto.

MONARCHICUS Un Parlamento moderno è senza dubbio strumento governativo assai migliore di un'assemblea di cittadini d'Atene o di Firenze che deliberava pubblicamente sotto l'impulso dell'eloquenza infuocata d'un demagogo di professione. Ma anche nel vostro sistema perfezionato, un'assemblea legislativa è divisa in partiti politici e il governo subordinato alle loro rivalità, alle loro gelosie, dipende dalla loro forza comparativa. In tal maniera la lotta delle passioni fa oscillare il potere che la mano d'un re manterrebbe in equilibrio, in un'atmosfera serena, al di fuori della regione delle procelle.

ARISTOCRATICUS L'esistenza dei partiti in uno Stato può essere un gran male quando la loro scambievolmente rivalità suscita conflitti violenti, ed impedisce loro di agire di concerto per praticare utilmente un sistema politico. Allorché lo spirito che li anima è concitato, quale era fra gli aderenti dei capi rivali a Roma nella decadenza della Repubblica, fra

i Guelfi e i Ghibellini in Italia nel medio evo, o fra i realisti e i Giacobini della rivoluzione francese, questo stato divenendo incompatibile col governo popolare, il dispotismo di un dittatore potrebbe essere la migliore delle pessime alternative. Tale fu, secondo la descrizione di Lucano, lo stato dei Romani durante le guerre civili.

Non erat is populus, quem pax tranquilla juvaret,
Quem sua libertas immotis pasceret armis.

Ma tale non è la condizione necessaria o abituale d'una comunità libera bene organizzata. Ivi i partiti non si consacrano ad un odio mortale. L'opinione e l'interesse soltanto li dividono, ed essi acconsentono di esaurire le loro diatribe nel campo chiuso della costituzione. Un partito è fedele alle istituzioni esistenti o è devoto al governo; un altro pende in favore d'una innovazione più o meno considerabile. Questi partiti sono salutari e la loro esistenza è un beneficio, perocché impedisce il torpore, provoca la discussione e stimola il progresso politico. Questo progresso ha inoltre per causa principale la presenza nello Stato di partiti assai possenti per far rispettare l'opinione e gl'interessi d'una minoranza. L'unanimità in politica è generalmente un male; in uno Stato un po' di discordia è salutare. È impossibile che tutte le opinioni prevalenti sieno di buona lega, che tutte le leggi sieno utili e sagge. Dall'altro canto se tutti non accettano le dottrine e le istituzioni stabilite, si può tollerare i dissidenti e compatirli se hanno torto. L'unità, come in materia di religione, è uno svantaggio anche dal punto di vista civile. La molteplicità delle sette è una garanzia della libertà religiosa, una barriera contro la persecuzione. Qual felicità per la Spagna e per l'Italia, sotto il rapporto intellettuale e politico, se sorgessero fra loro in questo momento sette religiose tanto forti da opporsi all'onnipotenza della chiesa dominante! Se Carlo v, Filippo II e Luigi XIV avessero compreso il dovere e l'interesse d'un capo civile, in luogo di soffocare l'eresia colla forza, avrebbero come Cadmo lanciata una pietra in mezzo ai combattenti.

MONARCHICUS Abitiamo un paese dove le idee costituzio-

nali sono da lungo tempo in vigore, dove si rispettano i diritti della minoranza e dove le maggioranze abituate alla moderazione non fanno un uso esagerato della loro preponderanza. Noi Inglesi possiamo liberamente glorificare i partiti politici ed esaltarne i vantaggi. Ma domandate ad un francese se non teme gli eccessi delle fazioni sotto un governo libero, e se spera che il suo paese possa mai raccogliere alcun preteso beneficio dalla discordia politica. Per quanto avversario della monarchia voi siate, m'accorderete che uno Stato qualunque, quanto più gode d'una preziosa immunità, tanto più è preservato dalle lotte faziose.

ARISTOCRATICUS Non posso ammettere che nelle monarchie non vi sia alcun partito politico. Al contrario esse ne hanno ordinariamente: ma il monarca si affretta a schiacciarne i capi patrizi, perocché essi soli hanno la forza ed il coraggio di opporsi ai suoi atti. Il suo scopo è quello di ridurre ad uno stesso livello di nullità tutta la popolazione. Tende a realizzare la parabola dei papaveri di Tarquinio; vuole abbattere le più alte teste. Luigi XIV, il grande organizzatore del dispotismo continentale, applicò questo principio con pertinacia. Adoperò con successo molte sagaci combinazioni per indebolire ed abbassare i capi della vecchia nobiltà. Egli era specialmente sollecito di umiliare l'aristocrazia ed abbattere i rappresentanti delle antiche famiglie. Prima di lui Carlo V aveva dato l'esempio di questa politica, che applicò sì bene all'aristocrazia spagnola, per cui essa non poté più rialzarsi da quella paralisi di cui l'avevano colpita i regni di Carlo e quello di Filippo.⁴

Nel momento istesso in cui scriviamo, un nobile russo deve la sua posizione nell'impero, qualunque sia il censo familiare, al suo rango nella milizia, dono personale dello czar suo padrone. La nobiltà ereditaria, benché sia presa specialmente di mira dalla cieca ostilità dei campioni della democrazia, ha fruttificato in particolar modo negli Stati liberi, mentre cresce avvizzita e muore all'ombra della monarchia pura. Uno

⁴ Vedi Lemontey, *Monarchia di Luigi XIV*, in *Opere*, vol. V, p. 37, edizione 1829.

Stato orientale non ha molte famiglie ove i titoli e gli onori si tramandino per successione. Quando un uomo esce dalla folla diventa vittima di ruberie ed è proscritto, a meno che, innestato nel sistema, non divenga, come Satrappo, un agente del governo.⁵

Anche nelle Indie, sotto il regime inglese, la gelosia di una classe straniera dominante impediva fra gl'indigeni la formazione di possenti famiglie ereditarie.

Fu nelle repubbliche della Grecia che le dinastie patrizie, come i Callia d'Atene, eminenti per molte generazioni, per ricchezze e potenza politica, apparvero la prima volta. Aristotile è l'autore di un trattato sulla nobiltà, in cui ne discute la vera definizione.⁶ Ecco l'opera d'un greco, che un orientale anche capace di comporre un libro assai ragionato non avrebbe saputo scrivere, essendo il soggetto fuori della cerchia delle sue conoscenze. La grande influenza delle famiglie patrizie di Roma è notoria, come pure la parte eminente che assumevano nella politica e nella guerra.⁷ Dacché la repubblica si estinse nel dispotismo queste grandi razze sparirono dalla scena; perdettero la loro indipendenza; il Senato non fu più che un vil gregge di adulatori, e il posto che aveva occupato un Curio od un Emilio divenne preda di un liberto. Quelli che organizzarono la resistenza contro Filippo II nei Paesi Bassi, quelli che sostennero la causa nazionale contro la tirannia spagnola, furono i capi della vecchia nobiltà. Nella nostra patria inglese i patrizi del partito whig lottarono nell'ultimo secolo contro la supremazia della Corona, e poterono colla loro posizione indipendente aiutare

⁵ La Casa regnante ottomana ha sempre avuto l'astuta politica di non permettere che una famiglia s'ingrandisca e si faccia potente di padre in figlio; bensì l'abbatteva di mano in mano che s'innalzava e le toglieva ben presto i mezzi di organizzare partiti contro lo Stato. Di là procede che, fuori della Casa reale, non si conosce in Turchia ciò che è nobiltà e antichità di razze, né si ostenta quindi la vanagloria di tali privilegi, e le cariche sono conferite al solo merito personale, senza alcuna considerazione del sangue. Tavernier, *Relations*, t. I, p. 435, edizione 1692.

⁶ Ap. Stob., *Anth.*, tit. 86, n. 24; tit. 88, n. 13. Egli dà una definizione completa della nobiltà nella sua *Rettorica*, I, 55.

⁷ Schwegler, *Römische Geschichte*, II, 630.

in una maniera efficace la causa popolare. Se Giorgio III avesse avuto la potenza di Luigi XIV, avrebbe deluso i loro sforzi e distrutto l'intero partito. L'avversione dei despoti verso i partiti politici e l'aristocrazia della nascita, ma soprattutto i motivi che ispirano loro questo sentimento sono la miglior prova, a' miei sguardi, che questi due oggetti del loro odio sono proficui ad uno Stato.

MONARCHICUS Non mi dilungherò più oltre in combattere i partiti politici, convinto, come sono, che ogni paese dotato del regime monarchico vede con timore gli eccessi della loro ambizione. Ma per ciò che concerne i pretesi vantaggi d'una nobiltà trasmissibile avrò Democraticus dalla mia parte. Egli meno di me è disposto a tollerare un'aristocrazia dinastica. Burke ha detto, nel suo discorso sulla riforma economica, che i re hanno una naturale tendenza alla cattiva società, a quella degli adulatori, dei parassiti e dei buffoni: che occorrono alla corte uomini di alto rango, dotati di eminenti cariche per costringerli a frequentare la buona società. Io non credo a questo gusto così depravato dei principi, e tale accusa non mi sembra giustificata dai fatti. In generale veggo i sovrani mantenere decorosamente la loro grandezza ereditaria, e scegliere i proprii favoriti nelle classi patrizie. In ogni caso poi il partito democratico è, più che i re, nemico degli oneri e del potere delle alte caste. I Giacobini di Francia ghigliottinarono i gentiluomini colla stessa gioia con cui decapitarono il sovrano. Se i monarchi hanno demolito le pretese dei nobili, i democratici li cacciarono in esilio e li condannarono alla morte. Ammettendo vera la vostra proposizione, non è meno vero pur anco, che di tre forme di governo due sono ostili all'aristocrazia della nascita.

ARISTOCRATICUS Io parlo contro la monarchia, e non sono responsabile degli errori della dottrina democratica che io condanno. Il talento, l'indipendenza ed un nobile orgoglio, attributi necessari ad una classe patrizia, ecco ciò che la monarchia assoluta non perdona giammai. L'antico regime in Francia offre uno splendido esempio di questa verità e di questo vizio. Da Luigi XIV sino al 1789 non poté formarsi presso i nostri vicini una buona aristocrazia. La vecchia mo-

narchia francese assicurava alla nobiltà il godimento dei suoi privilegi civili, e la spogliava in pari tempo d'ogni potere politico. Esentando i suoi membri dalle contribuzioni dirette e separandoli con una barriera dal terzo stato, essa li rese odiosi al resto della nazione. Il popolo incallivasi nei rigori d'una severità abituale che aveva per sistema la crudeltà de' castighi e la tortura giudiziaria, che solo la rivoluzione ha abolito. Il barbaro supplizio di Damiens ebbe luogo nel 1757, Calas fu arruotato nel 1762; l'orribile esecuzione del giovane cavaliere della Barre rabbrividì tutta la Francia quattro anni più tardi. Gli uomini che nel mese di luglio del 1789, poco tempo dopo la ripresa della Bastiglia, assassinarono per le strade di Parigi Foulon e il suo genero Berthier, li appesero alla lanterna, affissero le loro teste sulle picche e strapparono dai loro cadaveri le viscere e il cuore, divorandoli con una gioia selvaggia, questi mostri erano gli allievi dell'antica monarchia; non erano quelli della scuola di Marat o di Robespierre. L'antico regime inoltre abusando del *colpo di Stato* insegnò al popolo uno sprezzo sistematico delle forme costituzionali e dei procedimenti legali. Preparò in tal forma il terreno per la rivoluzione francese e pel dispotismo di Bonaparte, due grandi flagelli dell'Europa moderna. I Francesi della generazione che raggiunse l'età virile nel 1789 non erano gli allievi della rivoluzione; l'antica monarchia aveva formato il carattere e le opinioni di quelli che iniziarono la rivoluzione. Se i nobili non fossero stati esclusi affatto dalla vita politica e dagli affari, colpa la gelosia egoistica del sovrano, essi non avrebbero mostrato quella debolezza, quella scambievolmente diffidenza e quell'impotenza ad unirsi,⁸ come ne diedero prova quando scoppiò la procella. In luogo d'emigrare dovevano organizzare la resistenza alla Convenzione, e serrati strettamente avrebbero di leggieri trionfato di quel pugno di scellerati che stancarono la ghigliottina sotto il Terrore. Egli è vero che molti autori moderni tentarono

⁸ Vedi *Memorie di Ferrières*, t. I, p. 157-162, edizione 1821. *Memorie di Bailly*, t. II, p. 99-124, edizione 1822 e l'interessante opuscolo contemporaneo stampato *ibid.*, pp. 412-421.

di presentare la ferocia della rivoluzione francese sotto un aspetto più favorevole. Questo paradosso non ebbe alcun successo fra quelli che ne furono i testimoni: fu ammesso soltanto da quelli che ne presero conoscenza nei libri e che approfittarono delle leggi di eguaglianza alle quali essa diede origine. Ad ogni modo non produsse che una credenza superficiale e la convinzione non penetrò nel cuore dei Francesi. Niun'altra cosa in Francia ecciterebbe maggiore apprensione e disgusto d'un tentativo di far rivivere il sistema politico di quell'epoca.

MONARCHICUS Se l'antica monarchia francese ebbe i suoi difetti, voi non la renderete responsabile dei delitti e degli errori del 1789. Tutti gli scrittori imparziali di Francia e di altri luoghi s'accordarono nel considerare i filosofi del secolo XVIII, Voltaire, Rousseau, Diderot e i loro seguaci come i veri autori della rivoluzione. Furono i loro scritti empî e demagogici che corrupero lo spirito del popolo francese. Il suolo coltivato da tali mani che altro poteva dare, fuorché una messe di sangue e di civili discordie? Burke è l'autore che meglio ha giudicato la rivoluzione francese. Essa si accinse a rifar tutto di nuovo, a rompere il legame col passato, a distruggere l'antico governo ed a crearne uno nuovo sulle sue rovine; ecco le cause che produssero i mali di quest'epoca deplorabile. La perspicacia di Burke seppe discernere le conseguenze di questo sistema nel momento in cui la maggior parte dei suoi compatrioti applaudiva al cangiamento che la rivoluzione esercitava in Francia.⁹

ARISTOCRATICUS È una sciagura che gli storici della grande rivoluzione francese sieno per la più parte partigiani ad oltranza o della monarchia o del giacobinismo. Non si può, a mio credere, giudicarli seriamente senza condannare i due sistemi. Tutte le storie che noi conosciamo ci mostrano sempre l'autore favorevole o alla causa della rivoluzione contro i realisti o all'antica monarchia contro i rivoluzionarii. Ciò che ci abbisogna è uno storico che ci indichi se l'uno o l'altro siste-

⁹ [*Réflexions sur la Révolution française* par E. Burke, avec préf. et notes par R. Baxin, Paris 1882. E si veda: Taine, *La France contemporaine*].

ma sia buono, e dimostrando che fu un male la rivoluzione, ne inferisca non essere stato un flagello l'antica monarchia. Non sono sorpreso di udirvi ripetere ciò che fu detto tante volte, che la rivoluzione del 1789 nacque dagli scritti dei filosofi. Ma non bisogna dimenticare che quella rivoluzione fu un grande cataclisma politico e sociale, e che gli assalti di quella gente si diressero particolarmente contro la Chiesa e la religione. La Chiesa era la gran nemica della libera discussione in materie filosofiche. Il Governo vietava ogni controversia sulla politica contemporanea; ma la Chiesa specialmente era ostile agli scrittori quali erano gli Enciclopedisti. I filosofi, odiando la Chiesa, hanno combattuto la religione. Difficilmente si comprende l'avversione di qualcuno di essi se non si risalga alle cause provocatrici da parte del clero. L'autore del *Sistema della natura* attacca il teismo con tutto il veleno d'un nemico personale; egli scrisse contro Dio, come Junius scriveva contro Giorgio III o contro il duca di Grafton. Vi furono due riforme della Chiesa cattolica: l'una la riforma protestante che ebbe la sua origine in Germania nel secolo XVI; l'altra la riforma del libero pensiero che nacque in Francia nel XVIII. Voltaire fu il Lutero della seconda, ma Voltarie non era un riformatore politico. Il suo *Secolo di Luigi XIV* è l'opera d'un ammiratore dell'antica monarchia. Si lesse con entusiasmo allorché comparve sotto Luigi XV, perché parve una satira del decadimento di questo regno in confronto alle glorie del precedente. Il suo *Dizionario filosofico* contiene qualche articolo contro le crudeli punizioni e contro la guerra; ora mette qualche poco in ridicolo l'etichetta e i titoli onorifici; ora condanna l'instabilità delle leggi sociali della Francia. Dimostra che il governo democratico è di sua natura dolce ed umano, ma che è applicabile soltanto ad un piccolo territorio. Fa qualche osservazione generale sui vantaggi rispettivi delle tre forme di governo; ma, come osserva Lacretelle, nella sua storia del regno di Luigi XV, Voltaire non ebbe mai in vista una rivoluzione politica.¹⁰

¹⁰ Vedi *Dizionario filosofico*, art. *Cerimonie, Costumi, Democrazia, Politica*. Si confronti Smith, *Lezioni sulla Rivoluzione francese*, vol. I, p. 88, edizione 1842.

Tutti i nemici dei molti abusi dell'*antico regime* erano ben lontani dall'essere democratici, livellatori o comunisti. Ed anche la maggior parte degli altri filosofi francesi della reggenza e del regno di Luigi xv non avevano l'intenzione di minare o di distruggere il governo del loro paese. Alla vigilia della rivoluzione si credeva la monarchia di Francia fondata sul vivo macigno; la sua caduta fece stupire tutta l'Europa. Il principale e forse il solo filosofo antimonarchico fu Rousseau; ma era uno svizzero di Ginevra, repubblicano di nascita. La rivoluzione francese attinse il suo *credo* politico nel *Contratto sociale*, e non fu mai presa per guida in un momento di grande crisi un'opera più chimerica e più superficiale. L'antica monarchia francese tentò, ma invano, di soffocare la libera discussione filosofica. Si eludeva la censura della stampa, mentre leggi proibitive e severe, applicate assai di sovente per non essere dimenticate, tenevano i filosofi in uno stato permanente d'irritazione contro l'ordine stabilito delle cose. La vera causa della rivoluzione fu il cattivo governo che l'ha preceduta. Quando le difficoltà finanziarie del paese condussero alla convocazione degli Stati Generali, e fu costituita un'Assemblea rappresentativa armata di poteri legislativi, cominciò una serie di mutamenti che né i re, né i ministri furono capaci di signoreggiare; e che i nobili, spettatori impotenti ed impauriti, osservavano a qualche distanza. Se i filosofi fossero stati incendiarii, la monarchia, coi suoi vizi, avrebbe loro offerta materia all'incendio. Se Luigi xvi avesse avuto tanta forza di carattere e tanta sagacia da appoggiare le riforme di Turgot, avrebbe potuto ridersene dell'*Enciclopedia* e del *Contratto sociale*.

MONARCHICUS È facile condannare un governo caduto. Sappiamo che la monarchia francese fu rovesciata, e si crede di parlare rettamente dicendo che soccombette ai suoi propri vizi. Invece io attribuisco la sua caduta ad un complesso di sciagure accidentali, ma particolarmente alla brutalità degli uomini che afferrarono il potere in un momento d'agitazione e di torbidi politici. Voi stesso ammettete che la rivoluzione fu una sorpresa per la Francia; e la sorpresa, in un po-

polo malcontento del suo governo, non sarebbe stata né così grande, né così universale.

ARISTOCRATICUS Io non vedo nulla di fortuito nella caduta della monarchia francese, se non il momento in cui ebbe luogo. Avrebbe potuto seguire più tardi e con altri mezzi; ma il regime era troppo corrotto per durare.

MONARCHICUS Ma fu peggiore il regime che le è succeduto; qualunque fosse il male, non era sì cattivo quanto lo fu il rimedio. Non vi è un uomo sensato che conosca la storia del tempo, non accecato da alcuna teoria politica, che preferisca il regno di Robespierre a quello di Luigi XVI. Ed è per ciò ch'io non divido la vostra opinione su Bonaparte. Fu denominato l'erede della Rivoluzione; bisognava piuttosto dire che ne fu il carnefice. Egli la ereditò come colui che succede al padre strangolandolo. Ebbe il merito di abbattere il governo rivoluzionario il 18 brumajo e di sostituirvi un governo realmente monarchico. Fece rivivere molte istituzioni dell'antica monarchia; ristabilì l'ordine e la regolare amministrazione degli affari pubblici; si proclamò padrone della Francia: ma il popolo francese avea mostrato durante la rivoluzione che avea bisogno d'un padrone. Non posso dunque associarmi alla vostra dottrina, che egli sia stato un flagello per l'Europa moderna.

ARISTOCRATICUS Per ben giudicare Napoleone, bisogna considerare l'uomo nel suo complesso e non vedere soltanto la parte meno importante della sua influenza. Io tengo l'antica monarchia francese responsabile dello stato di cose e della disposizione degli spiriti che produssero la rivoluzione dapprima e Napoleone di poi. Quella fu un terribile flagello per la Francia, questi fu un terribile flagello per l'Europa. Uno dei più tristi effetti d'un cattivo regime è che non possiamo emanciparcene coi mezzi persuasivi e che si rende fatalmente necessario un uomo energico, risoluto, che abbia tanta forza ed audacia da rovesciarlo. Tale fu O'Connell, che restaurò il vecchio regime dell'Irlanda, un po' migliore dell'antica monarchia francese, ma pessimo tuttavia. La sua politica, che non avea molti scrupoli nella scelta dei mezzi, recò effetti salutari e fu bene caratterizzata con queste parole da Ro-

berto Smith: «Quest'uomo merita il capestro, e poi che gli si eriga un monumento sotto il patibolo».

Napoleone ebbe l'energia ed il talento necessari per comprimere la rivoluzione francese; ma egli impresso agli elementi politici del paese la forma che conveniva alla sua politica guerresca e ai suoi progetti di conquista. Mercé il suo genio prodigioso per la guerra, dopo aver sottomessa mezza Europa colla sua potenza, diventò talmente ebbro d'ambizione, che perdette più che non avea guadagnato, e ridusse la Francia a frontiere più anguste di quelle ch'esistevano sotto la rivoluzione. Lasciò in retaggio al suo paese la memoria permanente d'un vasto dominio e la sete d'una guerra vendicatrice per riconquistare il perduto. Inspirò pur anco un carattere militare a tutto il continente d'Europa e fece prevalere dappertutto gli emblemi della forza brutale. Organizzò il sistema della coscrizione dei grandi eserciti permanenti e trasformò ogni corte in uno stato maggiore.

Ahimè! povero de Tocqueville! che non visse abbastanza per eseguire il suo progetto di studiare e giudicare la politica di Napoleone.¹¹ Una storia che contenga un giusto apprezzamento del suo carattere e della sua influenza, è il grande *desideratum* della letteratura politica moderna; ma una tale opera in Francia non farebbe alcuna impressione sugli spiriti, se non fosse scritta da un francese. Un giudizio sfavorevole (il solo compatibile colla verità) pronunciato contro Napoleone da un inglese, si attribuirebbe sicuramente alla gelosia ed al pregiudizio nazionale.

MONARCHICUS Qualunque sia il carattere militare del nostro tempo, egli è certo che il secolo XIX va innanzi di gran lunga al XVIII. La rivoluzione francese ebbe almeno l'efficacia di distruggere i privilegi aristocratici e le ineguaglianze legali del secolo XVIII. Essa livellò tutto davanti alla legge; si trovarono intollerabili i suoi risultati positivi; le sue istituzioni democratiche furono dalla Francia unanimemente re-

¹¹ [L'autore allude all'opera iniziata da Tocqueville coll'*Ancien Régime*, e nella quale doveva proseguire quello studio della Francia, che adesso, con maggior corredo di documenti e larghezza di osservazioni, ha intrapreso il Taine].

spinte, e il paese fu da Napoleone sottomesso al sistema salutare di un imparziale dispotismo. Napoleone seppe applicare ciò che il sistema rivoluzionario avea di buono, l'egualianza; ed escludere ciò che avea di cattivo, il governo democratico. Ne risultò che la Francia gode ora la miglior forma di governo possibile, una monarchia pura senza classe aristocratica.

ARISTOCRATICUS Sono d'accordo con voi sui caratteri distintivi del XVIII e XIX secolo, ma non mi associo all'apprezzamento comparativo che voi ne fate. Il secolo XVIII è per eccellenza il secolo dell'aristocrazia. Nel secolo XVI e nel XVII la letteratura e la scienza si coltivavano dai sapienti e dagli uomini di lettere; i cortigiani, i gran signori e il bel mondo non leggevano. La letteratura era arida e pedante; la maggior parte dei libri si scriveva in latino. Ma il secolo XVIII vide nascere in Francia, in Italia ed in Inghilterra molti autori che trattarono le questioni filosofiche e le scientifiche in uno stile adatto alle persone meno colte; le loro opere erano accessibili ad ogni uomo liberalmente educato e non soltanto a professori o alla gente dei chiostri; gli uomini di mondo presero gusto alla lettura e la filosofia venne in moda. La letteratura non era penetrata nelle grandi masse; le pubblicazioni erano costose; la stampa periodica non vantava ancora scrittori di talento e non esercitava alcuna influenza; le scuole per le classi operaie erano pressoché un pio desiderio. La letteratura si limitava alle alte classi della società, ma le abbracciava tutte. Uscita dai collegi e dai chiostri, era penetrata nei palagi dei ricchi.

Nell'ultimo secolo l'attitudine delle classi aristocratiche verso la massa del popolo era superba e disdegnosa, è vero, ma senza spirito di ostilità e di malevolenza, e l'opinione dell'aristocrazia in Europa non fu mai più largamente liberale, che durante i vent'anni che precedettero la rivoluzione francese. Se si fosse permesso alle vecchie istituzioni ed ai vecchi governi di fondersi gradatamente sotto l'influenza salutare della luce che penetrando nelle alte classi già cominciava a rischiarare le anticamere delle corti e le sale dei principi, si sarebbero risparmiati al mondo i torrenti di sangue e le spo-

liazioni della rivoluzione francese, e le devastazioni della guerra sotto l'Impero. Si sarebbe risparmiata inoltre la paura sospettosa che quella orribile convulsione ispirò alle classi governanti ed aristocratiche per tutto ciò che riguarda il popolo. Dopo il regno del Terrore era assai naturale che un patrizio considerasse il plebeo come un mostro avido di divorarlo, come un nemico pronto ad aggredirlo e ad ucciderlo. Il secolo XVIII fu segnatamente, lo ripeto, il secolo dell'aristocrazia. Il XIX è l'epoca del dispotismo democratico. Questo duplice carattere gli è stato impresso dalla rivoluzione francese e dall'Impero. La reazione contro le invasioni e le conquiste di Napoleone diede a questo secolo un altro carattere distintivo. È l'epoca delle nazionalità. Lo spirito filosofico sì vasto e cosmopolita dell'ultimo secolo era ostile allo spirito angusto di nazionalità e di patriottismo esclusivo e i principali scrittori francesi giudicavano allora con indulgenza le altre nazioni. Oggidì invece, tolta qualche notevole eccezione, essi si distinguono per molti pregiudizi e per un cieco fanatismo contro i paesi stranieri. Sotto questo rapporto, come sotto gli altri che ho accennati, il secolo XIX mi sembra inferiore al XVIII.

Accade sovente che i partigiani del governo aristocratico sieno disposti a ripararsi sotto la monarchia, a inalberarne i colori e a farsi eziandio gli strumenti della sua politica. I tory inglesi, benché formino naturalmente un partito oligarchico, tradirono più di una volta il loro ordine per mostrarsi monarchici puri. Così, nei primi tempi del regno di Giorgio III, erano tutti disposti a fargli omaggio delle libertà del paese. Essi rimproveravano ai whig non già di essere democratici, ma antimonarchici. A me non si può fare lo stesso rimprovero. Nemico della democrazia, ho per la monarchia la stessa avversione. Io desidero vedere istituita la preponderanza dell'aristocrazia sulla monarchia da una parte e sulla democrazia dall'altra.

DEMOCRATICUS Vi ho ascoltati finora in silenzio a discutere i titoli d'un solo o d'una casta al governo dello Stato. Egli è tempo che io frammetta una parola in favore del popolo, poiché voi inclinate a respingerne i diritti. Io approvo

tutto ciò che disse Aristocraticus contro la monarchia, e potrei rassodare le sue obiezioni con nuovi argomenti. Ma mi limiterò soltanto a domandargli le ragioni che gli fanno escludere la massa popolare da ogni ingerenza nel governo.

ARISTOCRATICUS Ho già spiegato per quali ragioni io preferisco il governo dei più a quello d'un solo. Ho detto il perché differisco da Monarchicus; e procurai di sostenere il mio tema con argomenti solidi. Sin qui Democraticus ed io siamo d'accordo. La nostra divergenza comincia dal punto in cui trattasi della forma del governo dei più o repubblicano, e del numero e carattere delle persone che assumono il potere supremo. La mia posizione è a giusta distanza fra i due estremi monarchico e democratico; non bramo che sia affidato tutto il potere ad un solo, né vorrei in pari tempo che fosse distribuito in parti eguali fra tutti gli adulti liberi d'un paese.

Vi spiegherò ora perché, ripudiando la monarchia ed approvando il governo repubblicano, io condanni la democrazia. Le democrazie dell'antichità, fondate sopra una classe di schiavi condannata al lavoro, somigliano agli Stati del Sud dell'Unione Americana.¹² L'antichità non offre alcun esempio d'uno Stato democratico in cui tutto il popolo fosse libero. In ogni Stato popolare la maggioranza era schiava e priva dei diritti politici. Questi diritti erano divisi fra tutti i cittadini liberi, che ne esercitavano il diritto esclusivo. Le aristocrazie e le oligarchie antiche erano pure fondate sopra una classe di schiavi lavoratori; ma tutti i cittadini liberi non facevano parte del governo, che era l'appannaggio degli uomini di nascita illustre, di razza privilegiata o di grande fortuna. Nelle antiche aristocrazie il *demos* o la plebe era una casta simile ai *piccoli bianchi* d'uno Stato del Sud della Repubblica americana; il suo equivalente esisteva pure nelle democrazie e vi possedeva in gran parte il potere politico. I filosofi e gli storici dell'antichità favoreggiavano generalmente il governo dell'aristocrazia e avversavano quello della democrazia. Essi credevano che i lumi e l'intelligenza fos-

¹² [Prima del 1865, quando la schiavitù vi fu abolita].

sero qualità essenziali al capo d'uno Stato ed è perciò che escludevano dal potere i cittadini poveri. Essi consideravano la plebe come nemica della ragione e della moderazione, e proclive ai governi di piazza, che sono agli antipodi della saggezza e della virtù. Osservo di passaggio che essi erano anche antimonarchici, eccettuato allorché si figuravano il monarca sotto la forma ideale del Ciro di Senofonte.

Il difetto principale che la politica antica trovava nel governo aristocratico era il pericolo di essere rovesciato dalle dissensioni dei suoi capi. È questa la principale obbiezione portata contro l'oligarchia da Dario, l'avvocato della monarchia nella discussione dei cospiratori persiani, riferita da Erodoto. Aristotile ammise come principio che l'oligarchia è in generale un governo effimero, ma concede ch'ei sia duraturo, se la classe che governa è scevra di discordie. Ebbene, anche nell'antichità i governi aristocratici diedero prova di più lunga vita. Sparta conservò inalterabile il suo regime oligarchico per molti secoli. I Cartaginesi ebbero una stabile costituzione; e il governo romano, in cui l'influenza patrizia fu sempre potente se non predominante, sino alle guerre civili, durò, secondo la cronologia a noi pervenuta, più di quattro secoli. Questo rimprovero d'instabilità, il più grave che gli antichi politici abbiano pronunciato, trovasi confutato dall'antichità medesima. Fra i governi del medio evo l'aristocrazia veneta si distinse pure per la sua durata.

DEMOCRATICUS Allorché i membri d'una aristocrazia congiurano d'accordo per taglieggiare ed opprimere il popolo, possono mantenere fra loro la concordia. Ma quando il popolo è tanto debole da non ispirare alcun timore all'aristocrazia dominante, allora scoppiano nel seno di quella le gelosie reciproche che seguono il loro corso naturale. Noi vediamo queste cause mostrarsi in piena attività durante la prevalenza del sistema feudale. Questo regime era essenzialmente aristocratico; finché fu in vigore il popolo contò per nulla e il re per poca cosa. Il potere reale era nelle mani dei grandi baroni, che erano perpetuamente in discordia e sovente in guerra fra loro. Non può esistere un sistema di governo più cattivo di questo, benché per ispirito di reazione e per amo-

re di paradosso fantastico qualche scrittore moderno lo abbia dipinto sotto brillanti colori. Il regno del nostro Enrico III, allorché il regno era dilaniato da continue guerre e il re assoggettato ad un consiglio speciale, è il tipo perfetto del feudalismo.

ARISTOCRATICUS Il sistema feudale era una forma viziosa aristocratica. Non pertanto ebbe il merito di succedere ad un regime peggiore e di servire da sgabello a quello che fu un sistema migliore in qualche paese e avrebbe potuto esserlo dappertutto. Egli era da preferirsi all'anarchia uniforme e alla generale degradazione che succedettero al periodo romano e alle prime invasioni delle tribù teutoniche. I feudatari organizzarono una resistenza contro il re; agirono sovente in corpo, e piantarono così la base del governo di un'assemblea deliberativa. Le riunioni feudali dei baroni e del clero diedero origine alle assemblee degli Stati, in cui tutte le classi venivano rappresentate. Dall'assemblea primitiva degli Stati surse gradatamente il parlamento d'Inghilterra, e se negli altri paesi l'assemblea degli Stati non riuscì a stabilire la sua autorità, e fu ridotta al nulla dalla preponderanza del re, non può incolparsi il sistema feudale.

Tuttavia la tendenza del governo aristocratico a seminare la discordia fra quelli che lo dirigono non è la principale opposizione che gli si fa nei tempi moderni. La maggiore accusa de' nostri giorni non è che la gelosia divida i grandi, ma che una lega li unisca contro il resto del popolo. L'esclusivismo de' loro interessi, i privilegi, le tendenze antipopolari, la burbanza patrizia, il disprezzo alla plebe, le pretese ereditarie, i titoli onorifici, gli ordini cavallereschi, gli ornamenti araldici, le livree e gli equipaggi fornirono i principali argomenti contro di loro ed eccitarono l'avversione che si prova al loro contatto. Queste pretese, queste distinzioni ferirono il sentimento dell'eguaglianza, tanto essenziale alla democrazia, secondo il quale ciascun uomo vale quanto un altro. Io comprendo benissimo il valore di questo sentimento, e per soddisfarlo sono pronto a tutti i sacrifici compatibili con un buon governo. L'invidia, benché raramente levi la maschera, è forse uno dei più potenti impulsi in politica. Io te-

mo la Nemese del giacobinismo, e vorrei ben placare questa truce e sanguinaria dea con tutti i mezzi legittimi. Ma pretendere di arrivare ad una perfetta eguaglianza nella distribuzione dei poteri del governo mi pare tanto assurdo, come sarebbe il volere un'eguaglianza perfetta nella distribuzione della proprietà. La democrazia pura la credo tanto viziosa in teoria, quanto è pernicioso in pratica il comunismo.

DEMOCRATICUS Il lato debole del governo aristocratico è il pericolo a cui si va incontro confidando il potere politico ad una minoranza poco numerosa. Gli interessi d'una minoranza si distinguono da quelli delle masse e sovente sono loro ostili. Una classe aristocratica governando ha sempre in vista il suo particolare vantaggio, mentre gl'interessi d'una maggioranza sono identici a quelli della nazione, e se il governo è affidato alla maggioranza del popolo gl'interessi di tutti i cittadini saranno protetti. Io non giustifico gli eccessi della rivoluzione francese, eccessi che con ragione attribuite all'influenza dell'antica monarchia; non m'identifico col giacobinismo; ma l'odio profondo che la condotta della nobiltà francese aveva ispirato al terzo stato è, a mio parere, una prova convincente che i sentimenti d'una aristocrazia sono incompatibili con quelli del resto della nazione.

ARISTOCRATICUS Per provare l'esistenza inevitabile d'un antagonismo fra gl'interessi d'una classe nobile e quelli delle altre classi della nazione, v'appoggiate particolarmente sull'esempio dell'antica nobiltà francese; ciò è falso, a mio parere. Il vostro ragionamento confonde l'aristocrazia come classe, coll'aristocrazia come forma di governo. Il governo francese era una monarchia, e questa monarchia adoperava la sua influenza anche a corrompere la classe patrizia. Essa rispetta i privilegi civili dei nobili e, mantenendo le loro prerogative, li rende impopolari. Per gelosia di potere toglie loro ogni influenza politica e li priva d'individualità, d'iniziativa e d'energia. Se il governo francese fosse stato aristocratico, i nobili avrebbero esercitato il potere politico. Sarebbero insorte delle rivalità fra loro, ma almeno non avrebbero pullulato i vizi che contrassero sotto l'influenza snervata e degradante dei loro sovrani. Inoltre, se il governo fosse

stato aristocratico, i nobili avrebbero stimato meglio se stessi, ed è ben incerto se senza l'aiuto del regio potere avrebbero potuto conservare i privilegi che li rendevano sì odiosi: avrebbero ceduto alla pressione democratica. In Inghilterra, dove il re non era un autocrate e dove l'aristocrazia aveva un gran potere politico, fu possibile stabilire la perfetta eguaglianza dei privilegi civili fra i nobili e le altre classi. L'aristocrazia inglese e l'aristocrazia francese del XVIII secolo si presentano sotto due aspetti diversi. La prima aveva il potere politico, ma subiva l'eguaglianza civile colle altre classi dei cittadini; la seconda mancava di potere politico, ma possedeva i privilegi civili. Questa differenza deriva dalla diversità delle forme di governo; la Francia era una monarchia assoluta, l'Inghilterra una repubblica aristocratica.

DEMOCRATICUS Ovunque esista una classe di nobili, nella monarchia assoluta o in una repubblica aristocratica, è sempre ostile alla plebe, e coltiva i proprii interessi a scapito di essa. Se una minoranza ottiene il potere politico, essa ne abusa; non è che affidandolo alla maggioranza del popolo che si può prevenire l'abuso. Se una classe aristocratica governa, saranno indubbiamente sacrificati gl'interessi delle classi operaie, le quali formano la massa di tutta la nazione.

ARISTOCRATICUS Se io rifiuto alle classi operaie qualsiasi partecipazione al potere governativo non è per gelosia o per antipatia di casta, ma perché non le credo adatte ad esercitarlo. Un governo dovrebbe, secondo me, vestire i caratteri d'una tutela. Ai miei sguardi le classi ignoranti stanno in rapporto, rispetto al governo, colle classi istruite, come i fanciulli verso gli adulti. La mancanza di lumi necessari e d'intelligenza le rende incapaci di risolvere le quistioni difficili, le quali implicano la legislazione o la pratica amministrazione. Queste classi, inoltre, non hanno sufficientemente sviluppato quel sentimento della proprietà, ch'è una salvaguardia della società. Esse vivono dei salarii o d'una mercede giornaliera, né possono avere per la proprietà quel rispetto che ispira l'interesse personale, e che gli uomini poco o nulla istruiti non possono imparare dalla teoria. Bisogna ricordare che la proprietà è un paradosso quanto lo è la monoga-

mia. Ambedue sono contrarie alle prime impressioni superficiali d'uno spirito speculativo. Paley, nel suo apologo dei colombi, fa risaltare il carattere paradossale dell'istituzione della proprietà. Il dott. Johnson dice che non sarebbe stato sorpreso se in dieci scolari che composero versi sulle campagne di Marlborough, nove si fossero scontrati con Addison ed avessero adottato il paragone dell'Angelo.¹³ Per la stessa ragione direi che se dieci scolari di talento si mettessero a speculare sull'istituzione della proprietà, nove di loro cadrebbero facilmente nella teoria platonica del comunismo. L'abitudine ci ha riconciliati col diritto di proprietà e colle ineguaglianze di condizione sociale ch'esso suppone, e ci ha insegnato a considerarlo come una verità evidente; ma preoccupa e sorprende il filantropo libero di ogni idea preconcepita allorché riflette sulle leggi sociali. Non dovremmo stupirci se il comunismo speculativo trova favore fra quelli che nulla possiedono.

DEMOCRATICUS Io respingo la dottrina tutoria che serve di base alla vostra teoria del governo aristocratico. In materia di governo, secondo me, nessuna teoria è salutare se non si appoggia sulla diffidenza. Bisognerebbe ammettere che ognuno il quale agisce come membro d'una minoranza avesse particolari interessi opposti all'interesse comune. La democrazia prende per base questa verità e non tiene conto delle buone intenzioni di alcuno. Essa ne combatte le tendenze sinistre confondendole nella maggioranza. Non si fida di alcuno e per conseguenza respinge l'idea tutoria in materia governativa. Una corte di giustizia non ha interessi che non debbano esser palesi, e ad essa è affidata la cura di nominare un tutore ad un minore; ma dov'è il potere superiore cui si possa confidare la scelta del corpo aristocratico che governerà una nazione? Ancorché un angelo disceso dal cielo eleggesse gli uomini del governo, costoro, corrotti dal libero esercizio del potere, cesserebbero ben presto dal giustificare la preferenza che si erano meritata.

¹³ Vedi *The Campaign*, poema dedicato a Sua Grazia il Duca di Marlborough.

ARISTOCRATICUS Io non sono partigiano né d'una ristretta oligarchia, come i trenta tiranni d'Atene, o i decemviri di Roma, né di un'oligarchia con privilegi esclusivi e con barriere insuperabili. Io voglio un'aristocrazia posta sopra una base tanto larga da rendere impossibili le combinazioni personali. Con un'aristocrazia di questa natura gl'interessi ristretti non avrebbero alcuna influenza sulle misure del governo. Benché la classe investita del potere non fosse la maggioranza della nazione, i suoi talenti, i suoi lumi subordinati al controllo della discussione e della opinione pubblica presenterebbero in generale una garanzia sufficiente contro la preminenza degli interessi ostili al resto della nazione.

DEMOCRATICUS In Inghilterra il potere dell'aristocrazia è temperato dalle influenze che invocate in vostro aiuto; e frattanto in Inghilterra avete veduto dei casi, come quello delle leggi sui cereali, in cui l'aristocrazia territoriale impose al rimanente della popolazione un tributo a particolare di lei vantaggio, e rialzò il prezzo del pane per accrescere le proprie rendite.

ARISTOCRATICUS Le leggi sui cereali facevano parte d'una politica fondata su ragioni patriottiche, che era in quell'epoca sinceramente considerata, anche dagli uomini più illuminati, come un beneficio per la società intiera. Furono protetti gli industriali ed i commercianti, come gli artigiani e gli agricoltori. È un errore credere che l'interesse agricolo si limiti nel nostro paese ai proprietari che ricevono i fitti. Gli affittaiuoli che li pagavano, difendevano energicamente le leggi sui cereali quanto i proprietari. Concedo che la dottrina del libero scambio appartenga all'abbiccì della politica, e che un individuo scevro d'interesse, il quale non possa comprendere il ragionamento che gli serve di base, non è dotato in alto grado di spirito logico. Tuttavia l'esempio degli Stati Uniti mostra che una democrazia può adottare una politica abolizionista; essa non ha dunque bisogno di essere sostenuta dalla preponderanza d'una minoranza interessata. Arroge che sotto un governo democratico è facile ad una classe limitatata far prevalere esclusivamente i suoi proprii interessi con quel procedimento che si chiama in America

Log Rolling, e che si aveva l'abitudine di praticare sopra piccola scala nelle aule ove si radunava il gran giurì irlandese. Una sezione che dispone di un dato numero di voti nella legislatura, può vendere il suo appoggio ad un'altra sezione della Camera in favore di qualche questione particolare, a condizione però di ricevere un appoggio reciproco per la questione che maggiormente la interessa. Colla duplice corruzione di un tale mercato si fanno trionfare gl'interessi di chie-suola anche in uno Stato democratico. Non bisogna dimenticare, d'altronde, che la legge sui cereali del 1815 fu adottata nell'anno che seguì la guerra, quando credevasi generalmente che fosse utile pel paese non dipendere dall'estero per le sostanze alimentari. Rammentiamoci inoltre, che la protezione data all'agricoltura e all'industria non è la sola specie di protezione legislativa. Vi è anche la protezione al lavoro; e se la supremazia delle classi operaie fosse introdotta in questo paese, e in tutte le grandi città le elezioni fossero dirette da un comitato risultante dall'unione dei mestieri, essa tenterebbe probabilmente di dare ai suoi regolamenti forza di legge.

Lungi da me non pertanto il pretendere che i governi aristocratici sieno perfetti, e che non sieno soggetti, come gli altri, a commettere errori. Io non credo nell'infallibilità dell'aristocrazia; mi contento d'affermare soltanto, che è da preferirsi alla monarchia e alla democrazia. Quello ch'io desidero di mettere particolarmente in rilievo è che la democrazia è essenzialmente il governo delle classi operaie, e che finora non ne fu fatta la prova in una grande nazione europea. Ad eccezione della Svizzera, la prova si è limitata finora ad alcune colonie inglesi o indipendenti come gli Stati Uniti, o soggette come le provincie dell'America del Nord o dell'Australia. La colonia inglese è il tipo del governo democratico, ed abbiamo negli Stati Uniti come in Australia esempi di governi popolari, in cui il potere politico appartiene alle classi operaie.

Ma quelle non sono vecchie regioni seminate di grandi città e piene di artigiani e di operai organizzati in corpi speciali. La massa della popolazione è agricola, e il proprietario col-

tiva la terra da sé o la fa coltivare da' suoi schiavi. È una condizione sociale diversa affatto da quella dell'Inghilterra o della Francia; e inoltre un governo democratico nel Nord dell'America e in Australia funziona ben diversamente che nella vecchia Europa. L'uomo politico il più democratico dell'antichità non ha mai sognato una comunione intera d'uomini liberi in cui gli operai, come componenti la maggioranza numerica, possiedano ed esercitino il potere governativo. Uno Stato formato di schiavi emancipati (δούλων πόλις) era pegli antichi una mostruosità. Una democrazia in Inghilterra o in Francia sarebbe praticamente il governo esercitato da una classe che un antico democratico avrebbe considerata come schiava.

DEMOCRATICUS Forse è vero, come voi dite, che le classi aristocratiche eminenti hanno sino ad ora esiliato dall'Europa il governo democratico come istituzione permanente, e che esso non prese radice sopra larga scala che nelle colonie inglesi. Ma questo fatto non prova che si debba escluderlo dalle popolose contrade della vecchia Europa, o che le classi operaie non debbano esercitare il potere politico. Quando si parla dell'abuso che esse ne farebbero, vuol dire che ne userebbero in modo utile a se stesse e perciò alla gran massa della popolazione.

ARISTOCRATICUS Ciò ch'io biasimo è il predominio eccessivo del potere democratico, e il governo non temperato delle classi operaie. I teorici politici dei tempi antichi e moderni sono d'accordo nel fare l'elogio d'un governo misto, in cui si combinano gli elementi monarchico, aristocratico e democratico. Benché su questo argomento si esprimano con termini che non sono né conseguenti, né chiari, pure convengono tutti nel pensiero che un governo non deve essere esclusivamente democratico. Essi temperano l'aristocrazia colla democrazia e accordano conseguentemente un certo peso all'elemento aristocratico. Tale è la forma di governo ch'io difendo. Riconosco perfettamente l'importanza del numero in uno Stato. So che la maggioranza numerica non può né deve essere messa in non cale nell'amministrazione di un governo; ma io sostengo che la moltitudine sarà meglio gover-

nata da una minoranza sapiente che da una massa ignorante. Farò una concessione alla democrazia: non domanderò che si escluda assolutamente l'influenza democratica; ma non posso accordarle il predominio.

DEMOCRATICUS Io respingo qualunque concessione. Non riconosco che la supremazia assoluta della democrazia. Considero ogni governo aristocratico come essenzialmente egoista e antipopolare, e quindi giudico ogni negoziato col nemico aristocratico come un atto di tradimento. I miei principii sul governo sono semplici e tale semplicità forma la loro eccellenza. Se io sono fedele a questi principii non posso entrare in trattative coll'aristocrazia.

ARISTOCRATICUS La condizione ch'io propongo alla democrazia non è irragionevole. Non desidero un'aristocrazia esclusivamente fondata sull'eredità, come nelle antiche repubbliche, dove un dato numero di famiglie (*γένη* o *gentes*) avevano il monopolio del potere. Non voglio un dato numero di famiglie patrizie che, come a Roma, invaderebbero in realtà il Senato e le cariche più cospicue. Domando un governo aristocratico rappresentativo creato dall'elezione popolare, ma non popolare al punto di mettere tutto il potere fra le mani delle classi operaie. Il sistema rappresentativo rende possibile la fusione moderata dell'aristocrazia e della democrazia senza ricorrere ai metodi viziosi ed obliqui, come presso i Romani era la divisione per centurie, piccole pei ricchi e grandi pei poveri, o la pluralità dei voti, come fra noi in molte elezioni municipali. Applicando convenientemente la rappresentanza locale e formando corpi ristretti di mandanti si perverrà con mezzi legittimi a rappresentare la minoranza e a risolvere così il problema dei tanti visionarii di una politica ideale. Un'assemblea rappresentativa è essa stessa una specie d'aristocrazia: è una commissione nazionale permanente eletta dal popolo per dirigere i suoi affari. Per quanto sia esteso il suffragio elettorale, vi sarà sempre un'immensa differenza fra questa scelta assemblea e l'assemblamento confuso di tutta la popolazione libera che riempiva il foro d'Atene per votare sui pubblici affari.

Un'assemblea parlamentare assume il carattere di una cor-

porazione ristretta; i membri imparano a conoscersi personalmente e contraggono a poco per volta quell'abitudine negli affari che distingue l'uomo speciale.

Io vorrei che venisse eletto lo stesso nucleo d'uomini da un numero di votanti forte così da impedire la preponderanza d'interessi ristretti, ma che non fosse tanto considerevole da sottomettere quella rappresentanza ad un'influenza democratica irresistibile.

DEMOCRATICUS Il sistema che ci avete descritto non è cattivo; ma s'appoggia unicamente sui numerosi elementi democratici e si riavvicina alla democrazia. Tornerebbe meglio allora l'esclusione di ogni lievito aristocratico lasciandolo allo stato di democrazia pura.

ARISTOCRATICUS Io credo, invece, che la sua bontà dipenda dall'escludere la democrazia e dal contenere quel lievito aristocratico il quale, a parer vostro, non può che corromperlo. Per me l'essenza del sistema consiste nella riunione dei suoi elementi: non permetterei ad alcuna forza di muoversi in linea retta conforme al primo impulso: la ricondurrei sempre alla direzione diagonale.

DEMOCRATICUS Voi parlate vagamente d'una riunione delle menti aristocratiche e democratiche che si otterrebbe con una conveniente organizzazione del suffragio, ma perdete di vista il fatto che una nobiltà ereditaria, avendo dalla legge certi privilegi, diviene l'essenza di un governo aristocratico, e tale istituzione suppone necessariamente l'ineguaglianza legale e sociale. Suppone anche un ramo della legislatura fondato sul privilegio ereditario. Ammettere nel governo un principio d'eredità, indipendentemente dal merito personale, è appunto ciò che mi sembra incompatibile con ogni sana dottrina politica, per la qual cosa io considero il principio del governo aristocratico come insostenibile.

ARISTOCRATICUS Io non ammetto che una nobiltà ereditaria, fornita di privilegi politici, sia necessaria ad un governo aristocratico, benché ne consideri la preferenza come politicamente utile. Se il suffragio è organizzato in maniera che la preponderanza numerica delle classi operaie non possa determinare il carattere del governo, io considero lo Stato co-

me un'aristocrazia. Osserverò che due Camere si considerano come un beneficio dalla maggior parte degli uomini politici, e una nobiltà ereditaria è la miglior soluzione del problema d'una seconda Camera. I privilegi ereditarii inoltre devono essere come in Inghilterra, puramente politici. Tolta la supremazia sociale, un pari inglese non ha che il privilegio di avere un seggio nella Camera dei Lords. Vi ricorderete altresì che le potenti famiglie patrizie ereditarie appartengono specialmente agli Stati liberi; ch'esse mancano del tutto fra i despotismi dell'Asia, e che i monarchi assoluti d'Europa le guardarono sempre con occhio geloso. Ammenoché le abitudini e le opinioni democratiche non sieno profondamente radicate in un popolo, come negli Stati Uniti, quelle famiglie formano gli avversarii più temuti della monarchia assoluta e sono i custodi più efficaci della libertà pubblica. Se i Francesi della prima rivoluzione non avessero annientato la loro antica nobiltà, non sarebbero poi caduti tanto facilmente sotto il dominio di un solo.

DEMOCRATICUS Se potesse esistere un governo aristocratico che proscrivesse ogni distinzione ereditaria, mi riconcilierrebbe sui varii punti. Ma ho una profonda ripugnanza per una casta oligarchica investita di privilegi politici ereditarii, e non v'ha democratico vero che acconsenta di patteggiare con essa.

CRITO Benché io condanni ogni ideale di uno Stato perfetto, ogni forma della cosa pubblica che non riposi sull'esperienza dei fatti, non sono meno d'accordo con voi, Aristocraticus e Democraticus, nell'ammettere che la monarchia assoluta sia il governo meno appropriato ad una nazione civile di Europa. Aggiungo di più; io credo con voi ch'essa troverebbe in certe istituzioni rappresentative le migliori garanzie per la buona amministrazione e per il benessere sociale. Ma tale concessione al vostro idealismo politico non mi permette un passo di più. Io diffido di ogni moto rivoluzionario, e mi ripugna di ricorrere alla violenza per ottenere un cangiamento di governo. Se avessi la sventura d'essere suddito d'un despota, adotterei come regola generale queste parole che pronunciò Eprio Marcello nel Senato romano

quando Vespasiano fu gridato imperatore: *Se meminisse temporum quibus natus sit, quam civitatis formam patres avique instituerint; ulteriora mirari, praesentia sequi; bonos imperatores voto expetere, qualescunque tolerare.*

D'altronde non credo possibile di dare istituzioni rappresentative ad uno Stato asiatico. Le nazioni orientali si distinsero sino al presente per tre segni caratteristici incompatibili colla pratica d'un governo libero, vale a dire la perfidia, la crudeltà e la corruzione. In un paese dove l'indigeno è di natura fedifraga e corruttibile, dove le atrocità sanguinose annientano il sentimento della propria sicurezza e accendono il desiderio della vendetta, è quasi impossibile organizzare una forma di governo collettivo, trovare un nucleo d'uomini che si riuniscano per agire d'accordo come eguali e come colleghi. Tale fu sinora l'indole degli Asiatici; sembrano inferiori agli Europei in intelligenza e in moralità, e spogli delle facoltà necessarie alla soluzione di certi problemi politici che gli Europei giunsero a risolvere. Allorché si è meglio conosciuto il carattere orientale e la vita intima dei monarchi asiatici, le illusioni che ingannarono nell'ultimo secolo sono svanite. Chi fosse stato testimonia delle atrocità dei Taiping, leggerebbe con stupore gli elogi prodigati da Voltaire a questo «popolo filosofo», il cinese; e una vittima dell'insurrezione dei Cipay dubiterebbe assai del carattere mansueto del «mite Indiano». Quanto ai Negri, sarebbe follia parlare d'una tribù africana suscettibile a formare un governo rappresentativo.

DEMOCRATICUS Ecco una dottrina a cui non posso aderire. Essa è incompatibile colla religione; suppone un'ineguaglianza naturale fra gli uomini e nel tempo stesso un'incapacità innata nella maggior parte della nostra razza per un buon regime politico. I Bretoni ed i Germani, quali ci furono rappresentati da Cesare e da Tacito, non erano sicuramente più civili di quello che sieno i moderni orientali; e tuttavia essi raggiunsero da lungo tempo il grado di civiltà che li rende atti ad un governo rappresentativo. Non so perché voi possiate supporre che gli Asiatici e gli Africani sieno fatalmente condannati a subire un cattivo governo, colpiti da una incapacità naturale per le istituzioni popolari.

CRITO Io giudico dietro l'esperienza, e concludo che il carattere orientale continuerà ad essere nell'avvenire ciò che è stato sinora. Io nego inoltre che sia un'empietà, come asserite, il supporre un'ineguaglianza naturale nelle facoltà intellettuali delle differenti razze umane. Non veggio inoltre alcuna difficoltà nell'ammettere una differenza naturale fra un Ottentotto o un Malese ed un Europeo; come non ne riconosco alcuna fra un cane da toro ed un cane levriere, o fra un puledro dello Shetland ed un cavallo d'omnibus.

ARISTOCRATICUS L'attitudine delle popolazioni asiatiche ed africane per le istituzioni rappresentative è pel momento puramente speculativa. Niuno può attendersi un Parlamento turco,¹⁴ oppure un Consiglio indiano composti di membri indigeni. Le mie osservazioni si limitano dunque alle nazioni civilizzate d'Europa, d'Asia e dell'Australia; ed ecco la mia tesi. Io sostengo che per questa categoria di nazioni la miglior forma di governo sia una costituzione aristocratica rappresentativa, o meglio una costituzione aristo-democratica-rappresentativa; ben inteso però che l'elemento aristocratico sia sostanziale e non fittizio o di pura forma, e che la classe aristocratica abbia realmente voto deliberativo nel governo. Io sostengo che la monarchia dispotica e la democrazia pura sono relativamente viziose e funeste e che un buon governo non si ottiene con altra forma che con la mia. È dunque quella che le principali nazioni del mondo civile hanno interesse di coltivare per ridurla alla perfezione.

In una costituzione rappresentativa vi sono due grandi problemi da risolvere: l'uno è di determinare il rapporto del Corpo rappresentativo in ragione dei suoi committenti e della gran massa del popolo; l'altro quello del governo esecutivo in ragione del Corpo rappresentativo. Rispetto al primo di questi problemi ci separa un abisso. Voi volete estendere più che è possibile il suffragio elettorale; io sono d'avviso di limitarlo ad una parte della libera comunità.

DEMOCRATICUS Aggiungete inoltre, ch'io darei ai votanti

¹⁴ [Anche questo si è visto, in Turchia ed in Egitto, ma con risultati poco seri e durevoli].

lo scrutinio segreto siccome egida contro l'intimidazione, di maniera che fosse agevole ad ogni elettore di esprimere sinceramente la sua opinione scevra da ogni influenza, e le franchigie elettorali non fossero una derisione ed una frode.

ARISTOCRATICUS Il vantaggio dello scrutinio segreto ha per autorità principale l'esempio delle colonie dell'Australia. È noto peraltro che nel sistema americano si vota palesemente e che i suffragi non hanno nulla di segreto. Io quindi non temo di asserire che l'influenza esercitata dal proprietario sul fittaiuolo, dal padrone sull'operaio è, secondo me, una delle influenze legittime della proprietà cui non si deve recare offesa. Essa è, come le altre influenze morali, soggetta agli abusi, ma l'opinione pubblica diviene sotto questo rapporto, a lungo andare, una salvaguardia sufficiente. È uno dei mezzi indiretti per assicurare la preponderanza dell'intelligenza in un sistema elettorale senza ricorrere allo spediente della pluralità dei voti.

DEMOCRATICUS Ammiro con qual candore voi respingete ogni sotterfugio e basate sul suo vero terreno l'argomento aristocratico contro il suffragio segreto. Non vi è, per quanto io mi sappia, altra influenza legittima della proprietà che quella la quale risulta dalle sue funzioni economiche. Io non posso ammettere che si debba servirsene in argomenti politici. È, a mio credere, una mera ipocrisia il concedere un diritto di voto senza il mezzo d'ottenerne il pieno e libero esercizio. Soltanto col suffragio segreto possono le classi operaie esprimere le loro vere opinioni e assicurare la elezione dei rappresentanti realmente devoti ai loro interessi.

ARISTOCRATICUS Io temo che noi non potremo mai convenire sulla questione del suffragio elettorale. Noi partiamo da principii opposti e arriviamo fatalmente a risultati contrarii. Le vostre dottrine sono speciosissime e le vostre deduzioni assai logiche; ma il vostro sistema, a mio parere, è difettoso perché suppone la massa del popolo migliore di ciò che è attualmente in ogni paese o che sarà mai in alcun'epoca che si possa segnalare. La teoria democratica di un governo la quale ammetta che tutti i membri della nazione sieno egualmente giudici competenti degli affari pubblici, somiglia al sistema governativo e alla legge internazionale dei

quaccheri. Un quacchero parte dal principio che se gli uomini fossero veri cristiani e si conformassero ai loro principii religiosi, nessun bisogno avrebbero di un governo civile per proteggersi scambievolmente contro l'ingiustizia del vicino, né d'eserciti e di flotte per difendersi contro gli attacchi degli stranieri. Ne trae quindi la conclusione che il governo civile e la forza militare sono non solamente inutili, ma perniciosi. Il sillogismo ipotetico è evidente: il sofisma consiste nell'ammettere come vera una supposizione che non è fatta che in vista dell'argomento e che è falsa in realtà.

Se, come supponete, tutti gli uomini fossero egualmente competenti per giudicare gli affari politici, la vostra teoria del governo sarebbe giusta; ma essi non lo sono ed ecco perché la vostra teoria è viziosa.

DEMOCRATICUS Il mio ragionamento non mi obbliga a sostenere che tutti gli uomini sieno competenti allo stesso livello per giudicare i pubblici affari. Ciò ch'io sostengo è che tutti gli uomini lo sono abbastanza per l'esercizio del suffragio elettorale e per la scelta dei loro rappresentanti; che inoltre, se essi non godono di questo privilegio in piena libertà, cadono in balia di quelli che governano. In questo caso, se si sottraggono al saccheggio ed all'oppressione, lo devono soltanto alla moderazione e all'astinenza volontaria dei loro padroni, non ad alcuna salvaguardia costituzionale.

ARISTOCRATICUS Voi mi considerate forse troppo credulo e facile ad essere ingannato dalle sole apparenze della virtù; ma io preferisco un governo fondato sui principii aristocratici, purché il potere sia diviso da molti e non vi abbia alcuna barriera insuperabile, ad un altro potere fondato sui principii democratici; e lo preferisco eziandio come pegno di sicurezza per le classi operaie. Quando fosse bene costituito, io direi di lui ciò che Giovenale ebbe a dire degli Dei:

Carior est illis homo quam sibi.

DEMOCRATICUS Se i vostri aristocratici fossero angeli, la vostra dottrina sarebbe buona; ma finché resteranno uomini, mi si permetta d'esigere da essi tutte le garanzie che le

istituzioni umane richiedono. In ogni modo io credo impossibile l'intenderci su questo argomento e temo che si finisca coll'annoiare i nostri amici; passiamo adunque al vostro secondo punto.

ARISTOCRATICUS Vi ho detto che io considero il sistema rappresentativo come la pietra filosofale della politica; è il grimaldello che apre tutte le porte per quanto spetta all'amministrazione politica dei popoli dell'Europa, dell'America e dell'Australia. Esso rende possibile un buon governo aristocratico; vi permette di dare alla vostra iniziativa tale forza da trascinar con voi una rappresentanza numerosa della nazione; concede la scelta, nel tempo stesso che sopprime ogni demarcazione permanente, ogni barriera insormontabile. Perché un sistema rappresentativo sia buono, la prima condizione per me è che i rapporti fra il Corpo esecutivo e il Corpo rappresentativo sieno bene organizzati.

DEMOCRATICUS Vediamo adunque ciò che avete a dire su questo secondo punto. Forse mi troverete più condiscendente su questa parte della nostra argomentazione.

ARISTOCRATICUS Mi sembra che i principali membri del potere esecutivo debbano essere membri della legislatura suprema, se non in virtù d'una legge, almeno per una necessità costituzionale. Ne conseguirà che questi saranno uomini virtualmente eletti dalla maggioranza della Camera presente. Il vantaggio di questo sistema è che non può esservi mai conflitto permanente fra il potere esecutivo e la maggioranza della legislatura. L'inconveniente poi è che le cariche ministeriali saranno contese dai partiti come prezzo della vittoria, e che la tattica parlamentare degenererà in una lotta di fazioni interessate. Quando si arriva alla ragione ultima, all'*ultima ratio* di ogni governo, quando trattasi delle forze che hanno per risultato l'assunzione al potere, bisogna aspettarsi l'insorgere di tutti i cattivi elementi dell'umana natura; non si potranno mai impedire l'egoismo, la frode, l'intrigo e la corruzione. Tutti i piani di costituzione che vantano una speciale garanzia contro ogni sorta di mali sono opera dell'immaginazione, non della realtà. La miglior forma di governo è la meno cattiva.

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur.

Non sono tanto ignorante del passato, né tanto cieco del presente per credere che possa esistere un sistema parlamentare senza una forte dose di egoismo e d'influenza perversa; ma quando le manovre interessate della tattica parlamentare hanno per correttivo una reale pubblicità, esse sono meno dannose di un potere esecutivo inamovibile, il quale agisce indipendentemente dalla suprema legislatura. Il freno da adottarsi contro i traviamenti d'un Corpo parlamentare è una pubblicità effettiva. La migliore è quella che si ottiene colla inserzione regolare nei giornali del resoconto fedele delle discussioni, e coi commenti che tale inserzione suggerisce alla stampa. Questo sistema è oggidì completamente organizzato in Inghilterra; e si può dire con certezza che il resoconto delle discussioni è un complemento necessario della nostra costituzione parlamentare. Non bisogna dimenticare che i maggiori vizi rimproverati al nostro sistema parlamentare si riferiscono ad un'epoca in cui le discussioni si facevano in una maniera surrettizia, i resoconti erano inesatti ed aridi, mentre i giornali non contenevano che notizie senza alcun articolo di fondo sui pubblici affari. La critica serena ed imparziale di un pubblico il quale non è eccitato, come quelli che lottano in Parlamento, dalle passioni che nascono dalla stessa lotta, e che non divide né i loro interessi né la loro ambizione, ecco ciò che assicura in una maniera più soddisfacente una legislatura popolare.

CRITO Permettetemi un'osservazione. Io desidero che in tutte le questioni politiche si tenga in qualche conto la diversità delle stirpi; ma vi è un caso in cui non mi sembra doverlesi dare un'importanza esagerata. Io alludo all'argomento di cui si servono talvolta i partigiani del governo dispotico. Essi pretendono che la razza anglosassone, col suo temperamento calmo e flemmatico, sia la sola atta ad avere istituzioni rappresentative, e che le altre razze sieno incapaci di esercitare quel dominio sopra se stesse che è indispensabile per la regolare condotta degli affari in una grande as-

semblea deliberativa. Le discussioni avvenivano nelle numerose assemblee, allorché le razze teutoniche erano ancora immerse in uno stato barbaro o semibarbaro; e ad onta dei difetti delle repubbliche antiche, l'impossibilità di farsi intendere in un Senato numeroso od anche a ciel sereno, era certamente uno degli ostacoli minori. Possiamo dire altrettanto delle repubbliche del medio evo, ed affermare con piena sicurezza, che se i governi parlamentari della Francia e di altri Stati continentali non fossero stati minati da influenze ben più fatali di qualche discussione tumultuosa delle loro Camere, essi avrebbero protratto più a lungo la loro caduta e fatti maggiori sforzi per salvarsi.

DEMOCRATICUS A mio parere, l'argomento in questione confonde una qualità che è il risultato d'una lunga abitudine e di una disciplina severa applicata ad una serie di generazioni, con una disposizione inerente alla nostra natura. Bisogna che un uomo sia abituato da lungo tempo alle forme costituzionali, perché egli possa nella discussione restare impassibile, immobile sul suo scanno, mentre si attaccano le sue più care opinioni e si versano l'ironia e l'invettiva sul suo contegno e sulle sue intenzioni, o su quelle dei suoi amici, perché egli possa alzarsi con calma non adoperando nella sua difesa che la fredda ragione e un linguaggio moderato. Non dobbiamo condannare il governo popolare, perché non germogliano tutte queste qualità nei primordii d'una crisi rivoluzionaria. Ma torniamo, caro Aristocraticus, a quella seconda guarentigia che voi indicaste come necessaria, onde un governo parlamentare possa funzionare in un modo soddisfacente. Io non sono contrario del tutto al vostro piano, di fare, cioè, del potere esecutivo un comitato permanente della legislatura suprema, virtualmente eletto e mantenuto nella sua carica dalla maggioranza del giorno. Io desidero che l'azione democratica sia il più possibile forte e compenetrante, e che eserciti un controllo continuo sulla parte esecutiva, come pure sulla parte legislativa del governo.

Il sistema americano, che consiste nell'eleggere un primo ministro inamovibile per quattro anni, e nel fare degli altri ministri altrettanti suoi segretarii o commessi, escludendoli dal

Corpo legislativo, mi sembra fondato sopra una gretta paura dell'influenza democratica. È uno spediente assai stupido per neutralizzare le mutabilità democratiche e per dare al potere esecutivo una solidità colla quale si suppone che la pressione delle forze democratiche sia incompatibile.

Io non divido tali apprensioni, e i vantaggi che un'aristocrazia egoista può contendersi impunemente in Inghilterra, io sono d'avviso che possano essere contesi in una democrazia dai rappresentanti del popolo, i quali in generale non sono guidati che da motivi puri e disinteressati.

Devo dirvi in proposito, che, apprezzando il carattere e le opinioni dei grandi uomini i quali fondarono il governo degli Stati Uniti, e persuaso inoltre che sino alla deplorabile guerra civile d'oggi questo governo abbia procurato maggiori beni al popolo che quello di qualunque altro paese del mondo, io non posso tuttavia concedere che venga giudicata la democrazia sulla stregua della costituzione americana. Questa costituzione è un sistema complicato, ove sono amalgamati gli elementi federativi e gli elementi degli Stati; la sovranità è divisa fra il potere federativo centrale e i governi degli Stati particolari. È ben vero che questo potere e questi governi sono egualmente formati dietro i principii democratici; ma il conflitto costante fra il potere federale e quello degli Stati impedisce all'elemento democratico d'agire in piena libertà. Questo conflitto si manifestò particolarmente più forte nella guerra civile attuale. Se gli Stati Uniti avessero ubbidito ad un semplice governo democratico, la guerra civile non sarebbe scoppiata, oppure si sarebbe limitata a proporzioni meno gigantesche e ad un tempo meno lungo. Il perno della loro politica fu una serie di compromessi fra il Nord e il Sud, dovuti alla mediazione del Governo federale. Questi compromessi demoralizzarono tutta la vita pubblica della nazione, ed ebbero molta influenza sul carattere e sulla condotta dei suoi uomini di Stato.

Il principio sì saggiamente seguito dagli Americani di escludere dalla vita politica gli uomini di un'educazione elevata, procedeva inoltre da quello spirito di democrazia sì gelosamente osservato che livella ogni classe. Io non credo che ta-

le ostracismo sia conseguenza inevitabile della democrazia; vi scorgo piuttosto un effetto del sistema federale che scinde la carriera politica in due parti, niuna delle quali comprende tutti gl'interessi del paese. Il Congresso è corrotto dalla legislatura dello Stato, la legislatura dello Stato dal Congresso. Se si arroe che gli ufficiali esecutivi sieno inetti per le funzioni legislative, noi avremo in una data misura la spiegazione di ciò che è un uomo pubblico agli Stati Uniti nei posti secondarii; esso non ha che un grado di più d'un consigliere municipale o d'un guardiano di chiesa. Io sostengo dunque che il successo ottenuto dal Governo degli Stati Uniti si debba soltanto al suo carattere federale. La parte viziosa della costituzione americana è il suo elemento federale; la parte sana, l'elemento democratico. L'uno sopravviverà a tutti i cataclismi delle guerre civili e delle rivoluzioni; l'altro, lo spero, si diraderà gradatamente e finirà collo sparire.

ARISTOCRATICUS I vostri sforzi per giustificare la democrazia degli Stati Uniti, gettando sul federalismo il biasimo delle cattive istituzioni, mi sembrano vani ed illusorii. Le vere cause della elezione d'uomini inferiori, si devono attribuire al numero enorme degli elettori ed alla classe alla quale appartiene la maggioranza dei votanti. I loro suffragi non sono né possono essere personalmente sollecitati. Le elezioni sono guidate da un *caucus* o comitato d'uomini intraprendenti e spregiudicati, che agiscono di propria autorità, scelgono i candidati e dirigono i voti della massa indisciplinata degli elettori. Una elezione condotta in tal modo tende ad escludere gli uomini di moralità e di talento ed a mettere in prima fila gli uomini mediocri. È un sistema che cagiona necessariamente la degradazione del carattere rappresentativo, e siccome la nazione agisce a mezzo de' suoi rappresentanti, la degradazione della nazione istessa.

DEMOCRATICUS Non credo che il sistema del *caucus* sia l'unica causa dell'inferiorità degli uomini eletti dai commettenti americani; ma anche concesso che il governo e la legislatura sieno composti d'uomini mediocri, è questa una considerazione di un'importanza secondaria se gl'interessi della grande maggioranza sono fedelmente rappresentati. Non per tan-

to, io lo ripeto, considero l'elemento democratico dello Stato ben più importante nell'Unione americana del suo sistema federale. La vera vita dell'America è negli Stati. Chi esamini a fondo la loro legislatura particolare, vedrà che le loro leggi in complesso sono saggiamente create, e che sono proprie a fare la felicità delle masse, più di qualsiasi legislatura generale di alcun governo monarchico o aristocratico presente o passato. V'ha di più, che gli effetti indiretti del suffragio universale democratico compensano oltre misura lo svantaggio di avere governanti di talento mediocre. La sua tendenza è d'innalzare la posizione e l'intelligenza dell'individuo, d'impedire che esista una classe d'uomini avviliti, come quella che si trova nei ranghi inferiori degli Stati monarchici e aristocratici dell'Europa.

ARISTOCRATICUS Non posso ammettere come voi che la condizione comparativamente elevata delle masse nelle popolazioni degli Stati liberi dell'Unione sia un effetto del suffragio universale. Io lo credo invece il risultato di cause economiche piuttosto che politiche. L'America è un paese che non è tutto abitato; e vi sono molte terre incolte destinate a' poveri, che se hanno braccia vigorose possono coltivarle a loro vantaggio. Ecco quello che dà l'abbondanza e l'indipendenza alla massa del popolo, non il suffragio universale.

Se si accorda il diritto di votazione alle classi che voi ci dipingete come degradate negli Stati d'Europa, il suffragio universale non le rialzerebbe da quella degradazione; la loro condizione sociale, economica ed intellettuale non subirebbe alcun cambiamento.

MONARCHICUS Son ben lontano dal concedervi che l'elemento federale sia la parte cattiva e l'elemento democratico la buona nella costituzione degli Americani; io sono di una opinione affatto contraria. Attribuisco alla democrazia tutti i vizi del loro sistema di governo, e, secondo me, è l'influenza federale che ha in un certo grado contenuti e repressi questi mali. Tutta l'influenza che il governo federale esercitò fu sempre salutare. Il federalismo sino ad un dato punto prese un carattere centralizzatore; la sua tendenza si è manifestata durante l'attuale guerra civile, in cui il presidente ha, con

gran saggezza, assunto quasi un potere assoluto e imposta la legge marziale a tutta la popolazione. È un errore attribuire al federalismo l'ultima scissura. Se tutto il paese dal Canada sino al golfo del Messico si fosse sottomesso ad un governo nazionale, il conflitto d'interessi fra il Nord ed il Sud e le controversie concernenti la schiavitù avrebbero potuto produrre egualmente ad una separazione ed alla guerra civile.

DEMOCRATICUS Perdonate, Monarchicus, se ricuso di seguirvi in questa discussione, cioè sulla vera causa della guerra civile d'America. Dirò soltanto che probabilmente, secondo me, non sarebbesi tentata mai la sottomissione ad un solo governo democratico di tutto il paese dal Canada al golfo del Messico. I mezzi facili e dannosi offerti dal federalismo per riunire immensi territorii sotto un governo centrale di forma qualunque consigliarono soli una tale esperienza, la quale presto o tardi doveva fallire. Sosterrò dunque la mia opinione che, lungi dall'essere il lato forte, il federalismo è il lato debole del sistema americano, e non si potrà mai fare una prova soddisfacente della democrazia, finché essa sarà combinata coll'elemento federale.

ARISTOCRATICUS Quando un duplice governo, come quello degli Stati Uniti, funzionò per qualche tempo, è difficile di separare gli effetti delle due parti costituenti e di assegnare a ciascuna la sua vera porzione. D'altronde il governo federale ha di per sé un duplice carattere; un carattere centrale in ciò che è opposto al carattere locale e distinto dei governi dello Stato; ha inoltre in comune con essi un carattere democratico per essere appunto fondato sulla democrazia. Questa tende a localizzare il potere. È più difficile riunire molti piccoli Stati democratici indipendenti sotto un solo governo, che un egual numero di piccoli Stati sotto un regime monarchico o aristocratico. Così, gli Stati democratici contigui, essendo poco disposti a fare il sacrificio della loro pratica indipendenza, entrano naturalmente nella sfera d'un federalismo limitato. Questo sistema può avere i suoi difetti; ma è probabilmente il migliore assetamento che le circostanze consentano. Offre grandi vantaggi ai piccoli Stati li-

beri nei loro rapporti colle nazioni straniere; li mette alla portata di assumere al loro cospetto un'attitudine più importante, di negoziare in tempi di pace con maggiore efficacia, e se la guerra diviene necessaria, di farla con maggiori probabilità di successo. Io non sono di quelli i quali credono che un governo federale sia necessariamente un cattivo governo, e che piccole democrazie senza legame fra loro sieno sempre preferibili all'unione federale di esse. Ciò dipende in gran parte, io credo, dall'estensione dello Stato federale, e molto ancora dalla determinazione fissa delle sue frontiere, come in Svizzera, o dalla sua facilità di ricevere di tempo in tempo altri nuovi Stati e con essi delle addizioni considerevoli di territorio.

Quand'anche volessi ammettere che i lati deboli del governo degli Stati Uniti non forniscano un argomento contro la democrazia, come voi, Democraticus, asserite, io osserverò ad un tempo che non esiste realmente alcun modello d'una democrazia pura secondo tale supposizione, perché la Svizzera è pur essa una federazione. Se si eccettua qualche avanzo di città libere del medio evo, i soli Stati democratici che esistono oggidì sono, come già ho detto, colonie inglesi. Gli Stati Uniti sono colonie inglesi oggidì indipendenti; e i governi d'ogni singolo Stato non sono che una semplice continuazione di costituzioni coloniali primitive con qualche modificazione. Ciò che vi è di nuovo negli Stati Uniti è il vincolo federale, il quale, come dite con ragione, non fa che incatenare la libera applicazione del principio democratico. Gli stabilimenti inglesi colonizzati da Inglesi, come quelli dell'Australia e come la maggior parte di quelli che sono al nord dell'America, offrono anch'essi esempi di governo democratico. Ma queste colonie sono ancora dipendenti dall'Inghilterra e fanno parte dell'Impero britannico; sono stabilimenti ad esso soggetti, benché la metropoli non eserciti pressoché alcun controllo sui loro affari interni; la supremazia legale della madrepatria che può essere invocata ed esercitata in un caso estremo serve da freno contro gli eccessi dello spirito democratico. Forse è vero che il naufragio della costituzione americana nell'ultima guerra civile, dopo un secolo non

ancora compiuto dalla sua fondazione (perocché datando la sua forma attuale dal 1787, non è sopravvissuta che 75 anni, appena la durata della vita umana); forse è vero che questo naufragio è da cagionarsi ai suoi elementi federativi piuttostoché ai suoi elementi democratici. È probabile che il progresso avvenuto negli stabilimenti inglesi risulti dal controllo della madrepatria, attivo talvolta, sempre oculato; ma in un caso o nell'altro non vediamo l'elemento semplice della democrazia funzionare liberamente scevro da ogni influenza. L'unico esempio moderno di ciò che sarebbe un gran paese d'Europa soggetto ad un governo democratico, ci viene dato dalla Repubblica francese dal 1848 al 1851. Era una democrazia fondata sul suffragio universale e l'esperienza fu fatta sulla più vasta scala. Sappiamo quale ne fu il risultato. Rovesciata in breve da un colpo sanguinoso di Stato, le fu sostituito un dispotismo militare. Salvo questa eccezione, la cui durata fu così breve e l'insuccesso tanto completo che non avranno certamente a gloriarsene gli amici della democrazia, non abbiamo altro esempio moderno per mostrare ciò che sarebbero la Francia e l'Inghilterra sotto un governo democratico. Non abbiamo dunque alcuna esperienza per concludere quali ne sarebbero i risultati in questi paesi; non abbiamo alcun precedente che non debba essere falcidiato e mutato in modo da renderne l'applicazione impossibile. Il governo democratico puro, senza principii eterogenei, appena esiste. Infatti la rarità stessa della democrazia si adduce a principale argomento in suo favore. Essa deve il suo prestigio all'*ignotum pro mirifico*; essa vien giudicata secondo presunzioni e non dai fatti. Perderebbe di molto le sue attrattive, se fossero vedute dappresso; ma avvicinarla non è possibile, perché un governo di forma democratica pura, applicabile ad una nazione, non esiste ai nostri giorni che nel regno delle utopie.

MONARCHICUS A cagione della perversità dell'umana natura e della difficoltà di organizzare e fare agire la costituzione d'un gran paese, la forma di governo più estesa, e di cui si ha più lunga esperienza, sarà quella probabilmente in cui si annoverano più insuccessi e più infrazioni alle regole

della giustizia. La monarchia, come in tutti i tempi, è ancora ai nostri giorni la forma predominante. Abbiamo certamente cento esempi di questo regime, contro uno degli altri due. Ecco perché i partigiani della repubblica possono citare tanti esempi di cattive monarchie. Questa forma è più frequente, ma non peggiore delle altre. Le sue buone prerogative, al contrario, servirono a diffonderla; diffusa, diede origine a molti abusi. Lo strumento più in uso è molte volte il più imperfetto; non perché sia cattivo, ma perché soggiace a dure e ripetute prove. Se i governi aristocratico e democratico fossero stati numerosi quanto lo furono le monarchie, chi si fa propugnatore di queste avrebbe a rimproverare agli aristocratici ed ai democratici ben maggiori abusi ch'essi non trovino negli Stati monarchici.

DEMOCRATICUS I vostri argomenti sono più ingegnosi che giusti. Per essere la democrazia poco estesa, voi ve ne fate un'arma contro di me. Ma se ella è tanto rara, lo è perché ottima. L'egoismo delle classi dominanti si adoperò ad impedirne la propagazione, perché essa è la nemica naturale delle loro esorbitanze. La democrazia è la forma meno diffusa, appunto perché è la migliore. I re e gli aristocratici la temono e l'aborriscono, perché mette un freno ai loro abusi di potere.

MONARCHICUS Voi credete rimediare colla democrazia ai mali che accennaste, e sia; ma non aggiungetene altri più funesti. Se voi respingete il federalismo, come mai governerete i grandi Stati? Non dimenticate, vi prego, che le democrazie belligere dell'antichità non incorporavano i territorii conquistati, ma li lasciavano alla condizione di dipendenti.

DEMOCRATICUS Io darei ad ogni Stato un governo democratico puro, a meno che non avesse un territorio troppo vasto ed interessi troppo complessi per sopportare un governo semplice, nel qual caso gli darei un governo federale. Con tutti i suoi difetti, questa forma è da preferirsi a tutte le combinazioni monarchiche od aristocratiche. Ma, lo confesso, il mio ideale per la nostra felicità, è l'umanità divisa in piccoli Stati democratici. Voi volete dunque, mi si dirà, moltiplicare le guerre e inceppare il commercio? Certo che questi

effetti potrebbero essere possibili nello stato attuale dell'umana intelligenza. Ma quando si considerano i progressi avvenuti nella pubblica opinione in Europa da mezzo secolo a questa parte, possiamo, senza taccia d'ottimismo, sperare che le nazioni civili arriveranno un giorno a comprendere quanto sieno perniciose la guerra e le restrizioni del commercio. Allorché queste verità saranno comunemente riconosciute, il mondo raccoglierà tutti i vantaggi della democrazia pura e del governo a buon mercato, senza soffrire gl'inconvenienti ai quali ora soggiacerebbe il sistema di piccoli Stati.

ARISTOCRATICUS Il vostro amore per la democrazia vale ancor meno della vostra prudenza nell'escluderla dai grandi Stati. Il mio ideale per la felicità degli uomini non è certamente il vostro. Guardimi il cielo dal confidare in una epoca incerta, problematica, in cui le nazioni sarebbero tanto progredite da comprendere che la protezione al commercio è un male, e la guerra un flagello, e da modellare la loro condotta in conformità delle loro convinzioni. Io vorrei che tutte le monarchie e le poche democrazie fossero convertite al regime aristocratico e tutti i paesi soggetti a questa forma di governo. In una oligarchia bene organizzata domina l'interesse delle classi proprietarie, e questo interesse è più o meno bene compreso secondo la maggiore o minore influenza dei lumi. È vero che in nessun governo si può impedire la preponderanza della proprietà; ma il governo democratico in gran misura dipende dal sentimento, dalla passione e dal grido popolare del giorno, ed è sottomesso all'influenza d'avventurieri e di demagoghi che soli dirigono il popolo. L'applicazione generale del governo aristocratico ridurrebbe, io credo, al *minimum* le occasioni della guerra. Lo Stato soggetto a tal regime avrebbe più che qualsiasi altro una politica eguale, moderata e duratura. Se, come Roma, assumerà il carattere militare, allora, per verità, farà la guerra tenacemente e vigorosamente; ma la sua tendenza generale sarebbe pacifica.

DEMOCRATICUS La democrazia è il termine cui aspira ogni civile società. Di mano in mano che i lumi si propagano e

che il buon ordine si consolida, l'amore dell'eguaglianza, e l'avversione per le distinzioni artificiali e legali aumentano. Avrete un bel chiudere gli occhi a questa verità, ma essa si imporrà allo spirito più ribelle. Tutti i movimenti sociali di fresca data, presso tutte le nazioni civili, furono nel senso democratico a spese dell'aristocrazia. Tale cangiamento si manifesta sotto mille forme nei costumi, nella letteratura e nell'arte. Un'aristocrazia è dunque una società politica malferma; soltanto all'ultimo stadio della sua evoluzione, e facendo capo nella democrazia, cessa di oscillare. Ma una società continuamente agitata avrà sempre le sue discordie intestine, e all'estero una politica irritante e turbolenta. L'una o l'altra causa può condurre alla guerra, ed io sostengo che il predominio del regime democratico è più favorevole alla conservazione della pace che il regime opposto.

CRITO I due grandi flagelli delle nazioni civili moderne sono la rivoluzione e la guerra. Una rivoluzione produce quasi sempre lotte intestine più o meno lunghe, ciò che forma l'affinità della rivoluzione colla guerra. L'una e l'altra obbligano a grandi apparati di forze e sospendono il corso alla regolare sovranità. Ma con una costituzione discreta ed una saggia ed illuminata amministrazione, un governo si sottrae d'ordinario alla rivoluzione. Abilità e prudenza anche mediocri nei capi bastano per scongiurare tale estremo. Nelle condizioni presenti dei popoli possiamo considerare una rivoluzione come il segnale d'una cattiva direzione nei pubblici affari, o di qualche difetto radicale nella costituzione.

Si può, senza sembrare esagerati, precisare il tempo in cui le rivoluzioni sarebbero comparativamente rare, e in cui, se avvengono, non sarebbero accompagnate da carneficine, da confische e da misure violente su larga scala. Quanto poi alla guerra collo straniero, la quale dipende dalle relazioni fra Stati indipendenti, essa è più difficile a scongiurare, e confesso che gli ostacoli, i quali si oppongono alla pace perpetua, mi sembrano pressoché insormontabili. Il giudizio che il pubblico forma delle mozioni e degli atti del suo proprio governo è certo erroneo di sovente, ma almeno questo pubblico è spinto dalla curiosità e dall'interesse a farsi un crite-

rio della condotta d'un governo che è il suo; e i materiali che la stampa periodica gli fornisce a tale effetto sono ampi e in generale degni di fiducia. Ne consegue da ciò, che il giudizio pronunciato su di un re o su di un ministro, durante la vita, dai loro compatrioti è generalmente vero; è ben difficile che lo storico possa travisare il verdetto dei contemporanei sul carattere d'un pubblico funzionario. Così non avviene se trattasi di un altro paese. Gli stranieri non conoscono che imperfettamente i suoi fatti, non hanno alcun interesse ad investigare la sua condotta e si curano poco delle misure ch'ei prende. Non ne leggono regolarmente i giornali; assai di sovente ne ignorano la lingua; non conoscono la sua storia contemporanea che dagli articoli dei loro propri giornali. Un'ignoranza profonda li rende incapaci d'apprezzare la sua condotta; inoltre il loro scarso giudizio rischia d'essere pervertito dal pregiudizio nazionale, dalla gelosia e da quella maligna credulità sempre attiva quando lo straniero è in questione. Nei lunghi annali dell'umana follia, il capitolo più prolisso e più indecoroso è quello che contiene i giudizi scambievoli degli uni sugli altri popoli.

Quando a principii ed informazioni erronee si aggiungano le conseguenze d'una distinta sovranità, la mancanza di tribunali internazionali e di una regola di giustizia comune ed obbligatoria, la speranza di conquiste e di saccheggio, il punto d'onore nazionale, il risentimento degli oltraggi patiti e il desiderio di vendicarli, quando si tenga conto di tutto ciò, potremmo ben giudicare del numero e della importanza delle cause che accendono la guerra fra Stati indipendenti. L'istituzione di ministeri speciali per gli affari esteri e quella d'ambasciate permanenti hanno sovente effetti pacifici, è vero, ma sovente anche una tendenza contraria; perocché esse creano una classi di funzionari che ha un interesse di professione a mettersi in traccia di scissure, a tener nota degli insulti recati all'onore nazionale e ad erigere processi verbali su cattive intenzioni e su progetti di usurpazione dei paesi stranieri. Quantunque i grandi eserciti permanenti, che le guerre di Napoleone lasciarono in retaggio all'Europa, siano una causa d'esaurimento per la ricchezza nazionale, non

mi pare che essi tendano a provocare la guerra; perocché la pace non fu mai tanto generale in Europa, in un egual periodo di tempo, come durante i quarantotto anni che seguirono il 1815, epoca da cui si diparte questo sistema.

Il mondo sarà sempre diviso in molti Stati indipendenti. La deficienza d'abilità nell'arte di governare impedisce ai barbari di sottomettere grandi territorii ad un solo capo. Fra le nazioni civili lo spirito di nazionalità produce lo stesso effetto. Napoleone era un grande capitano; comprendeva anche perfettamente ciò che fosse il governo militare; sapeva organizzare un gran paese in maniera che gli somministrasse colla coscrizione un grande esercito, e che gli pagasse gravose imposte di guerra. Ma esso ignorava i principii del governo civile e le ragioni che gli servono di base. Le sue idee sulla maniera di governare i paesi conquistati, come dipendenze francesi, erano affatto puerili. Supporre che un tale sistema, nello stato presente delle popolazioni europee, potesse avere una probabilità di riuscita, era il sogno d'un insensato. Ma quand'anche Napoleone avesse usato di tutta l'abilità e di tutta la calma dell'uomo di Stato il più sapiente nel consolidare le sue conquiste, non avrebbe del pari ottenuto l'intento. Il problema era insolubile.

Furono tentate due maniere di sottomettere all'uniformità d'un governo, non le nazioni d'Europa, ma i paesi di recente colonizzati e i territorii limitrofi ai semi-barbari: l'una è il sistema federale, l'altra il sistema inglese moderno dei possedimenti per metà emancipati. Gli Americani sottomisero la massima parte dell'America del Nord ad un solo governo federale, ben persuasi d'altronde, e proclamandolo altamente, che devono estendersi indefinitamente verso il Sud; è questa la teoria del *destino manifesto*. La guerra civile ci mostra che alcuni Stati ben demarcati e lontani gli uni dagli altri e d'interessi affatto opposti, non possono unirsi con un legame federale in una maniera permanente. Per alcune comunità vicine le une alle altre, e aventi interessi quasi identici, il legame federale è troppo debole: per altre comunità separate le une dalle altre da grandi distanze, aventi un carattere e interessi opposti, è un giogo pesante e insopportabile.

tabile. L'ultima guerra civile ci dimostra che il sistema americano non è una garanzia contro di quella. Se gli Stati del Nord e del Sud fossero stati indipendenti gli uni dagli altri, è probabile che non si sarebbero fatta la guerra per un così leggero motivo, e che, se la lotta doveva aver luogo, sarebbe stata meno disastrosa e più presto terminata.

Il sistema inglese delle colonie dipendenti è più malleabile che quello federale degli Americani. Benché il paese dipendente non proceda di pari passo colla metropoli, havvi tuttavia una connessione meno intima fra i loro rispettivi governi che fra il governo di ciascuno Stato dell'Unione e il governo federale. Questi due ultimi sono nello loro azioni meno indipendenti l'uno dall'altro. Il governo del Canada o di Vittoria interviene meno nel governo d'Inghilterra, e il governo d'Inghilterra si fa meno sentire in quello del Canada o di Vittoria, di quanto il governo della Carolina del Sud intervenga nel governo federale o di quanto il governo federale graviti su quello della Carolina del Sud.

Vi ha un'altra essenziale differenza fra i due sistemi. Quando l'Inghilterra acquista un nuovo possedimento, l'acquisto non modifica in nulla il complesso del governo centrale. Le nuove istituzioni si limitano al paese dipendente; nulla è cangiato in Inghilterra. Ma quando un nuovo Stato si incorpora all'Unione americana un nuovo gruppo di membri va a ingrossare il Congresso. In tal modo si trova sbilanciato l'equilibrio dei partiti e degli interessi politici. Ecco perché gli Stati del Sud attribuivano una sì grande importanza a che i territori non fossero paesi liberi. Se tutti gli Stati recentemente congiunti dovessero appartenere al partito del Nord, l'elezione del presidente e le deliberazioni del Congresso sarebbero necessariamente in loro balia. Possiamo dire infatti, che il timore dell'influenza dei nuovi Stati sul governo federale fu la principal causa della guerra civile che venne combattuta. La politica coloniale dell'Inghilterra è riuscita invece in questi ultimi anni ad impedire le guerre nelle dipendenze d'origine inglese.

La guerra contro le colonie americane appartiene ad un'epoca in cui non erano ben definiti i limiti della supremazia

del governo della madre patria, in cui il problema coloniale non era ancora risolto. La guerra del Canada del 1837 ebbe la sua causa principale nella mescolanza delle razze e nelle disposizioni della popolazione francese del Basso Canada. Le altre nostre guerre coloniali più recenti ebbero luogo contro gl'indigeni limitrofi. L'ultima insurrezione delle Indie produsse una guerra di qualche durata e di qualche estensione nel nostro più grande possedimento.

Il governo supremo del paese non era cattivo; l'insurrezione ebbe per sola causa la superstizione delle truppe indiane e la troppa nostra fiducia ispirata dalla loro lunga fedeltà.

Il moderno sistema inglese dei possedimenti permette dunque di mantenere sotto un solo capo e di governare con maggior successo d'ogni altro sin qui conosciuto la maggior parte del globo. Un'infinità di altri possedimenti si potrebbero congiungere all'Impero britannico senza modificare la costituzione, senza intorbidire l'azione del governo centrale. Il limite pratico viene indicato dalle spese della difesa militare e navale che incombono principalmente al tesoro della madre patria. I possedimenti, meno le Indie, che è però un'importante eccezione, poco o nulla vi contribuiscono.

ARISTOCRATICUS Il confronto tra i vantaggi dei due sistemi federale e coloniale non è, mio caro Crito, che un episodio della questione proposta, e l'argomento è troppo vasto per essere trattato nella nostra discussione di questa mattina. Io mi limiterò ad osservare soltanto che voi avete messo a confronto due cose disparate e che non si acconciano ad un parallelo. L'essenza del sistema coloniale d'Inghilterra e degli altri paesi sta nel collocare sotto un mite protettorato le comunità deboli cui il territorio poco esteso o la recente fondazione rendono incapaci a mantenersi indipendenti. Le condizioni d'un possedimento di questa natura sono sì poco onerose per la colonia, che volentieri le osserva; ma essa non manifesta alcuna pretesa di gareggiare colla capitale. Dall'altro canto un'unione federale costituisce i nuovi Stati sul piede di una perfetta eguaglianza, e per conseguenza un nuovo Stato che si trova in una civiltà avanzata e con una popolazione considerevole, può entrare nella sua cerchia. Inoltre il siste-

ma inglese di *governo responsabile* nelle colonie non fu ancora sperimentato per lungo tempo né in svariate circostanze, e non ci autorizza a proclamare arditamente il successo.

DEMOCRATICUS Il far comune fra gli uomini un'avversione tale alla guerra, che essa venga impedita negli Stati civilizzati, è opera difficile e di lunga lena, ma non già (come dissi) del tutto impossibile. Quando una nazione si è pronunciata per la guerra, le dottrine del diritto internazionale non sono più per essa che un debole freno. Tuttavia lo studio di questa scienza e la conoscenza più estesa che si acquista dei diritti e degli obblighi scambievoli fra le nazioni contribuiscono a creare quelle condizioni dell'animo che sono favorevoli al mantenimento della pace. Gli scrittori inglesi giovarono molto in tutti i rami della speculazione politica ed economica. I nostri giureconsulti inoltre, benché non sieno di primo rango fra gli autori metodici, crearono in giurisprudenza il solo sistema moderno che sia nato e si sia sviluppato nel nostro paese e che non s'appoggi al diritto romano. Non pertanto il diritto internazionale fu poco coltivato dai giuristi d'Inghilterra. Qualche buon trattato composto da essi comparve in questi ultimi tempi; ma il primo manuale del diritto delle genti in lingua inglese è l'opera di un Americano.¹⁵ Speriamo che la istituzione d'una cattedra di diritto internazionale all'Università d'Oxford inaugurerà in Inghilterra una via più sistematica di trattare questo ramo importante della scienza politica e legale. Al governo poi di vasti territorii col potere centrale, o sotto il controllo di un unico capo, io preferisco, lo ripeto, la moltiplicazione di piccoli Stati. Desidero che le colonie dell'Inghilterra divengano indipendenti e formino degli Stati separati tosto che esse saranno capaci di camminare senza dande. Ma la discussione, che Crito promosse, ha sciupato molta parte della nostra mattinata, e non mi sento più in vena presentemente d'impegnare una nuova discussione.

CRITO Ciascuno di voi chiaramente ha esposte le ragioni per le quali dà preferenza ad una forma di governo piuttosto

¹⁵ *Elementi del Diritto internazionale*, di Enrico Wheaton.

stoché ad un'altra, ed ho la certezza che una più lunga discussione non vi rimuoverebbe dalle vostre opinioni sì profondamente radicate. Vi siete almeno scambiate delle spiegazioni, ed ora potete sapere su quali principii si fondano le vostre convinzioni rispettive. Studiare gli argomenti d'un avversario ci fa talvolta modificare un'opinione senza rinunziarvi del tutto. È quindi probabile che la nostra discussione non sia interamente infruttuosa. Dal canto mio ho la sventura di non poter dividere intieramente le vostre opinioni individuali. Conservo pura la mia fede primiera credendo impossibile d'istituire una forma perfetta di governo applicabile a tutte le società. Ma quantunque sia difficile, a mio parere, il formare un sistema di governo sopra un tipo ideale, senza tener conto dello stato presente e delle associazioni storiche, e annullando anzi così ogni probabilità di un duraturo successo, so bene però che la scienza legislativa fece grandi progressi, e che i lavori dei giuristi e degli economisti fornirono agli uomini di Stato un gran numero di principii generali d'una verità incontestabile, i quali, convertiti in massime o in regole di condotta per essere applicati ai fatti, condurranno a pratiche conclusioni, sicure e ben fondate.

Prendiamo un ramo particolare della scienza legislativa quale sarebbe, per esempio, il diritto criminale, l'educazione, la pubblica beneficenza, le finanze, il commercio, i lavori pubblici, l'organizzazione dell'esercito e della marina; e noi vediamo che i teorici stabilirono molti principii generali veri e sicuri che l'uomo di Stato potrà prendere per guida ed applicare con efficacia. Ma se noi, dilungandoci da tali questioni, cercheremo in astratto quale sia la miglior forma di governo per ogni specie di società, tenteremo di risolvere un problema per se stesso insolubile.

Nella discussione d'oggi ciascuno di voi ha fatta valere la sua opinione con argomenti adatti e talvolta validissimi. Monarchicus può dire veramente che l'esperienza è in suo favore, che la grandissima maggioranza delle antiche e moderne nazioni fu governata da monarchi e che il governo dei più o repubblicano è una macchina complicata difficile a manovrare e tendente a ricadere nella monarchia. Aristocraticus

pretende a buon diritto che l'aristocrazia sia il governo dell'intelligenza e del merito, un *juste milieu* fra i due estremi della monarchia e della democrazia; mentre Democraticus può spiegare ai nostri occhi il magnifico quadro di una comunità dove i membri sono avvinti da legami fraterni, dalla libertà e dall'eguaglianza, di una comunità esente da ogni privilegio ereditario, premiatrix del merito e retta da un governo in cui tutti gl'interessi nazionali sono fedelmente rappresentati. Ma quand'anche io mi pronunciai in favore di una di queste forme di governo, e contro alle altre, non sarei per questo più prossimo ad una soluzione del problema pratico. Una nazione non cangia forma di governo così facilmente come l'uomo cangia di vestito. In generale essa non vi perviene che attraversando una violenta rivoluzione. La ragione allora è balzata di seggio e *prevale la forza*. Il partito che vince impone la forma di governo, e poco si cura delle teorie astratte non favorevoli al suo scopo. La storia passata d'un paese, i suoi presenti interessi, le passioni e le antipatie del momento, i suggerimenti dei capi favoriti, l'intervento dei governi stranieri sono altrettante influenze che determinano in quella crisi la decisione mal consigliata del popolo. Tale è il processo fatale per cui si sostituisce realmente una forma di governo ad un'altra, ben diverso dal metodo pacifico e razionale che suppongono gli utopisti. Le preferenze politiche di un popolo, inoltre, sono in generale determinate dalle abitudini e dalle associazioni delle idee, e benché la costituzione nuovamente introdotta sia forse intrinsecamente migliore della precedente, ei può non amarla, e rifiutarle il beneficio della prova. Essa può dunque fallire, non per essere imperfetta, ma per contraria prevenzione e per mancanza di zelo in quelli che la iniziano.

Pochissime rivoluzioni avvantaggiarono finora un paese. Una fu quella d'Inghilterra del 1688, in cui la forma del governo non subì alcun cambiamento fuorché nella persona del re. Fu certo la più semplice espressione d'una rivoluzione; notabile per non essere stata involta in quelle avventure che rendono una rivoluzione calamitosa, e lasciano sempre l'addentellato ad una reazione vendicatrice. L'ultima rivoluzione d'I-

talia fu fortunata del pari; diede al popolo italiano un miglior governo ed una miglior condizione politica. Benché assistita dall'intervento straniero, il suo successo è dovuto principalmente alla moderazione dei capi, nei quali il popolo ebbe la saggezza di confidare, e che si sono costantemente astenuti da ogni eccesso rivoluzionario.

Nondimeno la storia dei violenti tentativi fatti per migliorare i governi non è una lettura molto confortante. Gettando uno sguardo retrospettivo sui movimenti rivoluzionari e sul tenore delle loro conseguenze, ne traggio la conclusione ch'è prudente sottomettersi ad ogni forma di governo la cui amministrazione sia tollerabile, e che protegge a sufficienza le persone e le proprietà. Lungi da me lo sconforto dell'apatia, e la rassegnata credenza che un governo tollerabile non sia capace di miglioramenti. La mia forma prediletta è un modello particolare, adattato alla condizione e ai bisogni d'un paese, al carattere e alle disposizioni dei suoi abitanti, e vorrei che con tutto lo sforzo possibile e compatibile colle leggi, sia cogli scritti, sia colle azioni si tendesse a migliorare la condizione di questo paese per ravvicinarlo il più che si possa al mio modello. Ma io considero il problema astratto della miglior forma di governo come puramente ideale; per me non ha colla pratica rapporti di sorta. Rispetto poi alla rivoluzione, dichiaro che mi guarderei bene dall'acquistare alcun biglietto alle sue lotterie, ammenoché serii motivi non me ne assicurassero il primo premio.

Questo volume è stato stampato
su carta Grifo vergata
delle Cartiere Miliani di Fabriano
nel mese di giugno 1996
presso la Nuova Graphicadue a Palermo